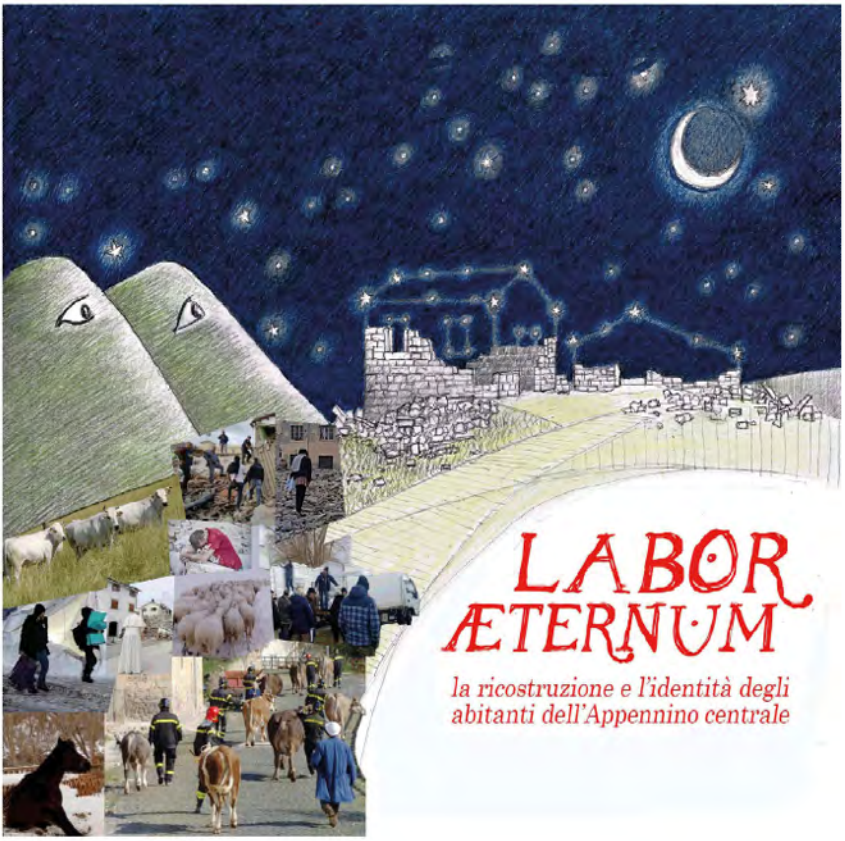
SGUARDI NEL TERRITORIO



Polverigi (AN)
giugno 2017

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

in copertina:
Labor aeternum - disegno di Carlo Brunelli

SGUARDI NEL TERRITORIO

LABOR AETERNUM
La ricostruzione e l'identità
degli abitanti dell'Appennino centrale

I contributi raccolti in questo volume, frutto di un confronto organizzato dall'Associazione culturale Arkès all'indomani del sisma del 2016/2017 che ha sconvolto il Centro Italia e in particolare le Marche, sono le voci di protagonisti del territorio.

Essi sono amministratori locali, studiosi del territorio e delle sue dinamiche socio-economico-ambientali, professionisti attenti alla cultura e alle vicende costruttive e ri-costruttive dei luoghi interessati dal terremoto. In tutti c'è una conoscenza più o meno diretta degli stessi e la consapevolezza – innanzitutto civica – dell'importanza che l'ecosistema dei Sibillini rappresenta per l'identità marchigiana e l'idea stessa di comunità regionale.

Sono proprio l'idea e il senso di comunità il cuore del libro e il "filo rosso" dei vari interventi. E' la comunità la preoccupazione dei Sindaci e l'assillo del "pensiero progettante" dei portatori di competenze, le quali sono utili proprio in quanto messe al servizio della comunità ferita, dispersa, da ricostituire e che va aiutata a superare lo "spaesamento".

Per "fare comunità" sono indispensabili due ingredienti: la sicurezza degli abitati, che è anche la certezza di poter continuare a vivere nelle aree interne di questo nostro Paese, dove pure la natura ha deciso che non vi fosse soltanto bellezza. Una sicurezza che è fatta anche di certezza delle procedure da seguire per ricostruire, della vicinanza delle istituzioni in un percorso lungo e complesso, di una prospettiva di sviluppo su cui investire con lungimiranza.

Qui viene il secondo ingrediente: il lavoro. Il futuro delle aree colpite dal sisma o sarà punteggiato di opportunità, in primo luogo per i giovani,

o sarà spopolamento e desolazione, condannando così all'abbandono non solo zone ad altissimo pregio storico, culturale e ambientale, la cosiddetta "civiltà Appenninica", ma acuendo in maniera drammatica le disuguaglianze sociali e i divari territoriali già fin troppo profondi nella nostra Italia.

L'Unione europea, la Strategia nazionale delle Aree Interne, gli economisti più avvertiti ci dicono che se un margine significativo di rilancio e di crescita può esserci, questo è possibile laddove il divario è più ampio, dove il miglioramento può essere più marcato e dove il riequilibrio che si produce determina effetti sistemici positivi su scala più ampia. E' questa la sfida a cui dovrà rispondere il più grande cantiere d'Europa, il cantiere Sisma Centro Italia, mettendo a fattor comune investimento pubblico, europeo e nazionale, innovazioni e dinamiche di mercato, capacità di *governance* e *policies* adeguate.

Ha scritto Ernesto Ferrero: "La complessità delle sconfitte è più interessante della monolitica univocità delle vittorie". L'Appennino, culla della civiltà urbana europea, ha vissuto la sconfitta della modernità capitalistica.

Tutti coloro che intervengono in questa pubblicazione sottolineano come le aree interne che costituiscono la gran parte del "cratere" sismico e certamente le zone più colpite, fossero soggette da tempo ai fenomeni dell'invecchiamento, dello spopolamento e dell'abbandono. E' vero, ma soltanto in parte; non solo perchè quello straordinario "paracadute" costituito dallo sviluppo a matrice culturale-turistico-ambientale ne ha trattenuto lo scivolamento in basso, ma anche perchè – quando pure si scivola – si finisce prima o poi per fermarsi e per risalire e l'entroterra marchigiano, prima del sisma, dimostrava - seppure a macchia di leopardo - una capacità di ripresa, con segnali nuovi e interessanti e potenzialità molto forti in attesa del giusto innesco per passare all'atto.

Il terremoto ha rappresentato una cesura a tutto questo; il fatto poi che sia accaduto a soli sette anni da quello dell'Aquila e a quasi venti da

quello di Colfiorito ha fiaccato le gambe di quanti in questi anni avevano lavorato duramente per la ricostruzione e il rilancio. Non a caso nella lettura di questo sisma si è riscoperta quella che era una ovvietà, la frequenza storica dei terremoti nell'area compresa tra la Valnerina, la conca de L'Aquila e il Reatino, percepita per la prima volta dopo molti decenni come un tratto identitario a cui non si può dar risposta se non assumendo una volta per tutte sulle nostre spalle, già provate, il cimento di una ricostruzione "vera", per la quale risorse, tecnologie e materiali del XXI secolo dovrebbero essere sufficienti.

La sfida di un nuovo sviluppo, sostenibile, intelligente e inclusivo, è - dunque - capitale. Dipenderà da questo il successo o meno della ricostruzione degli abitati e delle comunità. E' ciò a cui si è dedicato il Consiglio Regionale delle Marche con la ricerca "Nuovi sentieri di sviluppo dell'Appennino marchigiano dopo il sisma", coinvolgendo le quattro Università marchigiane in collaborazione con l'Università di Modena e Reggio Emilia, e indirizzando l'azione della Giunta Regionale nella definizione, insieme all'Istao e ad un ampio partenariato sociale, di un "Patto per la ricostruzione e lo sviluppo" delle Marche che ora dovrà trovare nel Governo nazionale e nell'Unione Europea interlocutori attenti, leali e solidali.

Siamo fiduciosi che ciò sia e continueremo a impegnarci perché la "civiltà dell'Appennino" rinasca.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Indice

Introduzione 13
Amos Masè - Architetto

Interventi:

Adolfo Marinangeli - Sindaco Amandola (FM) 23

Roberto Paoloni - Sindaco Belforte del Chienti (MC) 27

Massimo Sargolini - Urbanista e pianificatore 31

Silvia Sorana- Sociologa 39

Monica Bocci- Architetto 45

Alessandra Panzini - Architetto 55

Silvia Catalino - Architetto 63

Massimo Conti - Ingegnere 75

Alessandro Rossetti- Biologo - Parco dei Sibillini 87

Il Manifesto dell'Appennino 91

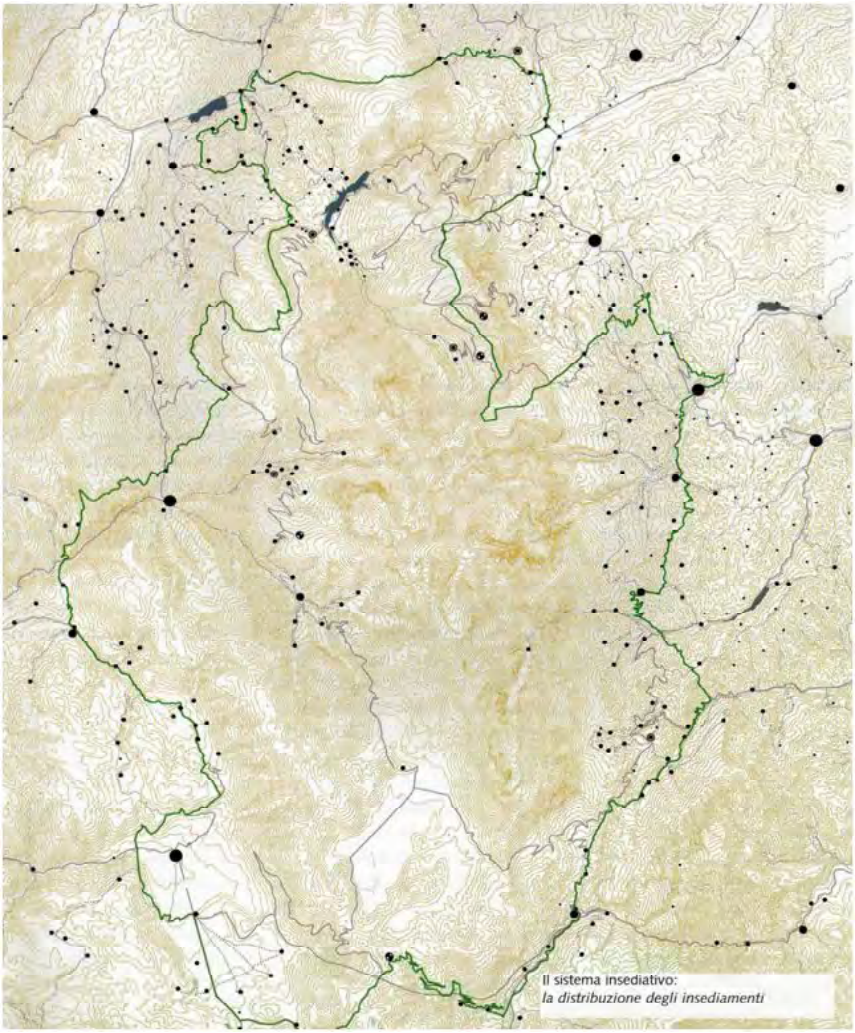
Le ultime speranze - Paolo Bolognini, fotografo 97

Associazione Culturale Arkès onlus

SGUARDI NEL TERRITORIO

LABOR AETERNUM
La ricostruzione e l'identità degli abitanti dell'Appennino centrale

2017



Il sistema insediativo:
la distribuzione degli insediamenti

Introduzione

I monti Sibillini mi sono sempre apparsi come lo sfondo naturale delle colline che digradano verso il mare.
Da quando sono tornato a vivere nelle Marche, dalle finestre della mia casa – una specie di casa-torre stretta fra le due chiese di un piccolo borgo costruito sulla sommità di una collina a pochi chilometri da Ancona – i Sibillini mi appaiono come un limite o, meglio, una *soglia*, come il supremo sforzo della terra di non separarsi dal cielo.
Dopo l'istituzione dell'Ente Parco ho avuto la fortuna di frequentare con continuità, e per diversi anni, la cosa-Sibillini, scoprendo via via la sua singolarità e la sua infinita bellezza.
I monti Sibillini, azzurri o bianchi di neve, sono sempre lì, davanti alle mie finestre, come se mi attendessero, e non c'è giorno in cui io non rivolga loro uno sguardo benevolo.
Oggi questa terra è, per me, una terra disperatamente amata.

Se guardiamo il primo disegno che appare su uno dei Quaderni scientifico-divulgativi (*Il sistema insediativo dei Monti Sibillini*) pubblicati dall'Ente Parco, vediamo subito che gli insediamenti si attestano tutti – ad esclusione di Castelluccio – ai bordi di una vasta area sostanzialmente vuota. Se guardiamo ancora, scorgiamo che i centri abitati di dimensione maggiore (Visso, Norcia, Amandola, …), da sempre veri e propri poli di riferimento, sono circondati da una corona di villaggi rurali che si spingono fino al limite delle terre coltivabili. Saranno proprio questi nuclei minori, in

parte già abbandonati prima dei terremoti del 2016, a consentirci di verificare, fra qualche decennio, la bontà della cosiddetta "ricostruzione". Nel tentativo di illuminare la strada a quella che appare comunque come una difficile "ricostruzione", mi servirò di quattro ritratti, di quattro quadri che rappresentano la cosa-Sibillini in epoche diverse, cercando di scorgere la *direzione del mutamento*, direzione all'interno della quale anche la ricostruzione vive.

Primo quadro: la terra come "totalità organica"

E' un ritratto della fine dell'Ottocento: si vedono boschi, pascoli, campi coltivati, piccoli insediamenti, torrenti, mulini ad acqua, abbazie e chiese sparse. Il *tutto* mostra la concatenazione degli elementi, la coessenzialità delle parti: l'insieme appare come una "totalità organica".
La vita degli uomini è fatta di duro lavoro e gli strumenti sono quelli di sempre; la vita è breve, ma scorre lenta: è *ancora* il tempo della "tenera lentezza". Le *trasformazioni* degli insediamenti avvengono aggiungendo casa a casa, secondo le necessità del momento e non sono guidate da un "piano" pensato come anticipazione di un futuro voluto, ma da un pensiero comune che orienta ogni agire. Si crede che le cose siano legate le une alle altre dalla comune origine divina e che la loro traiettoria, la loro vita, dipenda dalla volontà di Dio: il "piano" è, *ancora*, «il Senso incontrovertibile della totalità dell'essente» (E. Severino).
Ma l'Ottocento è anche il secolo di Leopardi e di Nietzsche. Se per il poeta-filosofo di Recanati, che vede che quello di Platone è solo un sogno, «distrutte le forme Platoniche preesistenti alle cose, è distrutto Iddio»,

Gli insediamenti di Montegallo costruiti attorno al torrente Fluvione

Nietzsche mezzo secolo dopo annuncerà che «Dio è morto».
La "morte di Dio" getta ogni cosa nella precarietà e «sciolto nel vuoto» appare «tutto ciò che si univa»: «sola è l'ultima casa del villaggio,/come l'ultima del mondo» (R. M. Rilke).
Ma qui, nei Sibillini, alla fine dell'Ottocento, l'annuncio di Nietzsche non è ancora arrivato.
E' il secondo ritratto a mostrare il dispiegamento del nichilismo.

Secondo quadro: la terra desolata

E' un ritratto fatto fra la fine della Seconda guerra mondiale e la fine del Novecento.

Ricordo che all'inizio, quando arrivavo in un piccolo villaggio dopo aver percorso uno degli infiniti sentieri che avvolgono i monti in una fitta ragnatela, ciò che mi colpiva di più era la sproporzione fra i pochissimi abitanti rimasti – quasi mai un bambino! – e il lungo elenco di nomi inciso sui monumenti che ricordavano i *caduti per la Patria*. E pensavo che per quei ragazzi morti in guerra la vera patria era lì, fra quei boschi e quei campi che circondavano le loro povere case.

I dati dicono che in trent'anni, fra il 1961 e il 1991, la perdita di popolazione ha superato il 50%, un vero e proprio esodo. E, come sempre, si lasciava la casa dove si era nati in cerca di una vita migliore. E la meta era sempre la città, quella vicina e, più spesso, quella lontana. Le case vengono abbandonate e se alcune verranno abitate per poche settimane all'anno, durante le ferie estive, altre andranno in rovina. E mentre gli insediamenti maggiori, i poli di riferimento, mostrano il rapido formarsi della prima periferia, vengono costruiti qua e là i primi insediamenti produttivi (Norcia, Amandola, La Maddalena, Pian di Pieca) e i primi insediamenti turistici (Pintura di Bolognola, Sassotetto, Frontignano di Ussita, Forche Canapine).

C'è una foto aerea scattata durante gli studi per il Piano del Parco che dice subito la distanza che separa questo secondo quadro dal primo. Essa mostra Pescara del Tronto sovrastata da una grande cava e da un lungo viadotto – un tratto del collegamento veloce tra Arquata del Tronto e Norcia – definito in base a una razionalità tutta interna (pendenze, raggi di curvatura, …). La foto, come molte altre, rende evidente che non si può più parlare di coessenzialità delle parti, di "totalità organica", perché ogni elemento non è più pensato come parte di un tutto ma come fatto *autonomo*.

Qui, come in altre realtà, la terra appare sempre più un "cumulo di frammenti".

Veduta aerea di Pescara del Tronto nel 2000

E se con l'istituzione dell'Ente Parco (1993) si sperava di frenare l'esodo creando nuova occupazione legata alla *protezione dell'ambiente* e a un *turismo sostenibile*, dopo un iniziale momenti carico di energia e di alcune esperienze significative la *burocratizzazione* dell'Ente sembra aver spento in molti l'iniziale entusiasmo. Gli «uomini dalla doppia testa» non vedono che all'interno dell'attuale sfondo filosofico ogni "oasi" è destinata ad essere travolta dal "deserto che cresce".

Terzo quadro: il terremoto del 2016

Il terzo ritratto è lì, davanti ai nostri occhi. E' il ritratto della distruzione e

del dolore (e della vergogna). Dolore per i morti, per le famiglie disperse, per quanti hanno perso la casa e il lavoro. E per i monumenti crollati e le povere case rase al suolo. Vergogna per la nostra miseria culturale e politica, che non è riuscita (e non riesce) a salvaguardare la vita e la bellezza della terra. Non credo che si possa parlare – come è stato scritto – di "indifferenza della terra" alle sofferenze umane, quanto di indifferenza degli uomini alla terra e alle sue peculiarità (terremoti compresi). I terremoti, come le valanghe e le esondazioni, hanno buona memoria: sono gli uomini che si sono dimenticati della madre delle Muse.
Molti rappresentanti del popolo, molti "eletti", subito dopo il terremoto si sono affrettati a ripetere in coro "ricostruiremo tutto com'era e dov'era", evidenziando ancora una volta la loro povertà di pensiero. Anche se «il passato continua a scorrere in noi in cento onde», il passato non ripete. *Questo è il tempo delle domande*.

Se per i centri storici delle città (Visso, Norcia, Amandola,…) è facile prevedere che ciò che è andato distrutto verrà ricostruito, quanti villaggi rurali ricostruire se molti erano già semi- abbandonati prima del terremoto? E se si tentasse una qualche operazione di *remembrement* favorendo il trasferimento dei pochi abitanti rimasti in alcuni villaggi prescelti, in base a quali criteri decidere ? In base al numero dei residenti ? Tenendo conto del valore morfologico dei singoli insediamenti ? In base al contributo che ognuno di essi fornisce alla definizione della singolarità, del carattere di una certa area? E come ricostruire ? Con i materiali e con le tecniche costruttive di sempre ? Assecondando i cantori del *nuovo*, scesi (*nudi*) dalle metropoli del nord suggerendo rimedi del tutto fuori luogo ?

Veduta aerea di Arquata del Tronto dopo il sisma

A queste e a molte altre domande sarebbe bene tentare di rispondere, partendo da situazioni concrete e in vista di una qualche "idea di Sibillini" in grado di far vivere le singolarità e i caratteri delle diverse aree e dei diversi luoghi che contribuiscono a definire il volto di ciò che chiamiamo "Sibillini". Penso non tanto all'ennesimo convegno, quanto a brigate di tecnici al lavoro, a veri e propri laboratori di progettazione in grado di individuare le prime risposte alle molte domande, risposte da offrire al dibattito pubblico prima della redazione dei "piani di ricostruzione".

Quarto quadro: il futuro

Il quarto ritratto – come saranno i Sibillini fra venti o trent'anni – non lo

conosciamo. Anche se *il futuro è già qui,* non ci è dato conoscerlo. Comunque, anche se molto dipenderà dalle risposte alle domande sollevate poco sopra, non penso che il quarto ritratto sarà molto simile al primo (la terra come "totalità organica") quanto una continuazione, una filiazione, del secondo (la terra desolata), visto che il pensiero che guida le nostre azioni è lo *stesso* pensiero che quel ritratto ha prodotto.
Temo che la "ricostruzione" possa rivelarsi una seconda distruzione, dopo quella prodotta dal terremoto. Comunque, tentare ancora il dominio di separate parti di mondo vorrebbe dire non vedere la solitudine e la miseria del nostro tempo: vorrebbe dire *non sapere*. Occorre *fare ritorno* alla nostra vera casa, la casa alla quale, nascendo, la filosofia si rivolge, scorgendo che ogni cosa è l'inevitabile compagna di ogni altra cosa.
Concludo con l'augurio che gli architetti ricordino Leon Battista Alberti laddove dice che la maggior parte delle arti si è formata «mediante piccole aggiunte» e che la "ricostruzione" avvenga all'insegna di quel "MODERATA DURANT" scolpito sull'architrave di ingresso di uno degli edifici cinquecenteschi di Montegallo.

Maggio 2017
Amos Masè

foto di Paolo Bolognini

foto di Paolo Bolognini

Adolfo Marinangeli
Sindaco Amandola (FM)

La risposta alla domanda su quale sarà lo scenario futuro degli insediamenti sparsi d'alta quota è il centro dei nostri ragionamenti come amministratori, non solo in Amandola, ma un po' in tutti i centri delle aree interne colpite dal sisma. Quella è infatti la domanda che ci facciamo da subito dopo il terremoto. La ricostruzione deve essere finalizzata poi al re-insediamento, per questo motivo noi preferiamo utilizzare una parola che in questi giorni è ripresa anche dalla stampa: "rigenerazione". Rigenerare il territorio significa in primo luogo capire a chi e a cosa è finalizzata la ricostruzione. Questo è il nodo centrale del dibattito.
Ma prima di venire in questa sede di confronto mi ero seduto in questo bellissimo Parco – per il quale faccio i complimenti al sindaco qui presente - e stavo sviluppando proprio un tema che ritrovo scritto nel vostro documento introduttivo, definito come terzo quadro: *quali Sibillini?*
Secondo me questo dovrebbe essere il centro del ragionamento.
Questo terremoto ad alcuni sindaci ha imparato moltissimo, o dovrebbe aver imparato moltissimo. Ha imparato che i territori sono diversi uno dall'altro, che le culture sono diverse una dall'altra, che lo stesso concetto di territorio è estremamente eterogeneo. Se andiamo a parlare di Garulla, una delle frazioni che è nel nostro cuore distinta in Garulla superiore e Garulla inferiore, noi l'avevamo avuta salvata dal terremoto del 24 agosto, ma poi l'abbiamo avuta distrutta da quello del 26 di ottobre. Lì è

importante capire chi tornerà ad abitare. Noi stiamo lavorando perché questo avvenga da subito. Abbiamo chiesto alla Regione, che ha in parte accolto la nostra richiesta, di poter adattare gli edifici di proprietà del Comune per far rientrare le persone che hanno già fatto richiesta di poter tornare, quindi lavorando nello specifico sui nuclei familiari.
Certo la domanda che viene posta in questo convegno, la domanda sulla adeguatezza del concetto "com'era, dov'era" apre questioni complesse. Credo che per la comunità locale, se non aiutata dalla Regione, se non sostenuta dall'insieme della comunità regionale, sia difficile dare una risposta.

Noi in Amandola abbiamo sviluppato l'idea di non acquistare le casette per gli sfollati. Abbiamo preferito dare più spazio alla messa a disposizione degli edifici pubblici e soprattutto all'acquisto degli edifici invenduti. Non a caso quest'idea nasce proprio in Amandola durante un incontro, perché da subito ci siamo posti il tema dell'ambiente in un territorio che dovrà ripartire affidandosi in primo luogo al turismo. Pertanto la cura dell'ambiente e dei centri storici dovrà essere il nostro sguardo verso il futuro.
Queste sono le cose che adesso dobbiamo fare. Quando la Regione ci ha dato la possibilità di partecipare alla microzonizzazione sismica di secondo grado abbiamo subito aderito. Abbiamo dato l'incarico ai geologi, perché è un passaggio fondamentale per capire come e dove ricostruire. Il "dov'era, com'era" deve diventare "dov'era, come sarà". Qual'è il nostro territorio? Come è il nostro territorio geologicamente? Che risposta può venire da quel territorio ad eventuali altri terremoti?

Apro una parentesi: mi è capitato di leggere all'interno del nostro archivio un testo: "1623 lu tremendo terremoto di Amatrice". Se andassimo a leggere con attenzione quello che nel 1623 è capitato ad Amatrice, a Norcia, a Visso e ad Amandola è come se noi leggessimo del terremoto del 2016.

Stessi terremoti, stessi territori, con devastazioni molto più pesanti e morti in numero assolutamente maggiore.

Questo però deve porci in una prospettiva chiara per il futuro: il terremoto c'è sempre stato e sempre ci sarà. In che modo, noi che desideriamo restare nel territorio, ci dobbiamo difendere? Quali strumenti la scienza oggi ci offre nella ricostruzione, nel restauro, per poter continuare a restare in maniera sicura? Quindi attività dirette sulla costruzione, attività indirette sull'emergenza, affinchè i paesi siano vissuti in tempo di pace come aggregazioni e in tempo di emergenza come sicurezza. Sicurezza intesa, dunque, come risposta preventiva all'emergenza.

foto di Paolo Bolognini

Roberto Paoloni
Sindaco Belforte del Chienti (MC)

Noi siamo stati meno colpiti rispetto ad altri comuni vicini, abbiamo circa duecentoventi edifici inagibili e centoquaranta persone fuori casa che stanno usufruendo del CAS (contributo di autonoma sistemazione) e solo un numero esiguo è ospitato in strutture ricettive nella stessa Belforte. Successivamente alla scossa del 30 Ottobre siamo partiti subito per la messa in sicurezza del centro storico, abbiamo immediatamente messo in piedi un gruppo composto da tecnici del comune, ingegneri privati e architetti del posto, i volontari, la protezione civile. La riunione organizzativa è stata fatta nella piazza di fronte al Municipio all'aperto dove ci siamo divisi i compiti e prese decisioni immediate: dove e come puntellare. Questo ci ha permesso di non avere zone rosse, ci ha permesso di dare anche un senso di sicurezza in più verso i cittadini e non creando così scene di panico e di sconforto ulteriore. Qualche mese prima festeggiavamo l'apertura definitiva della superstrada Civitanova-Foligno, che ci porta velocemente verso Roma e il Tirreno e vedevamo questa opera come una novità importante per il rilancio del nostro territorio e del mondo lavorativo e delle imprese.
Siamo in provincia di Macerata, un comune tra i primi posti per quanto riguarda l'età media più bassa, questo perché negli ultimi 10 anni una importante espansione edilizia ha permesso di attrarre molte giovani

famiglie dai comuni vicini che hanno avuto molti bambini, quindi non vivevamo la realtà dello spopolamento anche prima del sisma, cosa che invece avveniva in altri comuni come Arquata, Visso, Castel Sant'Angelo sul Nera, Ussita, ecc.
Per fare in modo che le famiglie che avevano avuto danni alle loro abitazioni, e pertanto erano stati costretti a lasciare le loro abitazioni, non si allontanassero dal paese mantenendo così la nostra comunità, abbiamo chiamato uno ad uno chi aveva casa da affittare e chiesto di mettere a disposizione gli immobili con un affitto il più possibile calmierato.
Aver mantenuto le persone nel territorio ha dato i suoi frutti, mantenendo così quel senso di comunità e ospitando anche famiglie di fuori Belforte colpite dal sisma, aumentando così la popolazione.
Quello che è avvenuto a Belforte è avvenuto grazie al lavoro dei tecnici comunali e dipendenti, della protezione civile locale e lasciatemi dire anche della parte politica che ha capito il valore di rimanere uniti sin da subito.
Perché continuare a vivere in un territorio come il nostro? Mi riferisco all'alto maceratese. Tanti giovani in questo momento stanno conoscendo la costa con tutte le possibilità che ci sono. Ritorneranno? Il problema è questo, non rischiamo di perdere l'anziano, ma di perdere le forze vere giovani e forti, ovvero i giovani. Credo che per fare in modo che questo non avvenga bisogna che questo territorio, che è stato martoriato da più terremoti, abbia ora una spinta in più sul piano degli investimenti per le aziende e l'occupazione anche utilizzando delle risorse alternative, dovrà avere così dei servizi al pari se non

migliori di quelli che si possono trovare lungo la costa. Quando parlo di servizi non intendo solo strade o superstrade, intendo anche banda larga, scuole, servizi alla persona e tutto quello che possono rendere un territorio pari se non meglio di altri.

foto di Paolo Bolognini

Massimo Sargolini
Urbanista e pianificatore

Il 20 ottobre del 2000, a Firenze, venne redatto il documento da cui è scaturita la Convenzione Europea del Paesaggio, subito approvata dal Consiglio d'Europa e successivamente ratificata dai diversi stati europei. Un ampio dibattito supportò la stesura di questa Convenzione. Ci fu una perifrasi su cui, in particolare, si discusse molto animatamente in quei mesi e fu quella di "popolazione interessata". Cioè si affermava che ogni azione per la trasformazione, la riqualificazione e la creazione di nuovi paesaggi dovesse essere condivisa non solo con la popolazione residente ma, più estesamente, con tutta la "popolazione interessata". In considerazione del valore di "bene comune" della risorsa paesaggio, ogni azione che si compie al riguardo non può appartenere solo a chi, amministrativamente, ricade all'interno dei confini geografici dell'area oggetto di studio ma, più estesamente, riguarda tutti quanti hanno a cuore il suo destino.

Non immaginavo di dover sperimentare il significato profondo di questa definizione in occasione del drammatico evento del terremoto del 24 agosto 2016 e seguenti. Rilevo adesso, in modo inequivocabile, come il cuore dell'Appennino centrale non appartenga solo ai residenti, ma a tutti quelli che ne apprezzano il valore, li frequentano, e hanno in vario modo sviluppato un legame di affettività con quei luoghi. Questo, secondo me, è il senso profondo di tutto quanto sta accadendo, in considerazione dell'attenzione che da tante parti del nostro Paese e dell'Europa si sta

rivolgendo a quell'area significativamente estesa dell'Italia centrale (che coinvolge 4 regioni, 131 comuni, di cui 87 marchigiani), devastata dalla drammatica sequenza sismica.
Ricevo, quotidiamente, telefonate, mail e messaggi da parte di amici, colleghi di università e istituzioni di ricerca da ogni parte d'Italia e di Europa che mi chiedono: come possiamo aiutarvi? La mia risposta è sempre la stessa: "considerato che sei un erogatore di pensiero ti chiedo di aiutarmi nel pensiero, cioè di supportare con la tua riflessione questa svolta epocale che l'Appennino sta vivendo". Anche l'iniziativa di questo pomeriggio si pone nell'alveo della grande sfida che dobbiamo assolutamente affrontare e con la vostra riflessione potete portare un piccolo contributo alla fucina di idee che si sta innescando sul fronte della ri-costruzione.

Siamo di fronte a una svolta epocale. La governance sarà chiamata a compiere scelte straordinarie sul futuro di quest'area geografica, dove le condizioni socio economiche ante sisma non erano certamente descritte con trend positivi, che il terremoto ha accentuato con un momento di tracollo verticale. Gli economisti ci ricordano che il declino di questi territori viene da lontano ed era ben visibile nei primi anni del XXI secolo e già si era notata una possibilità di sopravvivenza solo per quelle attività economiche inserite in filiere non asfitticamente circoscritte all'area appenninica.
Negli ultimi venti anni, si sono succeduti importanti progetti strategici per quest'area e, più in generale, per le aree interne dell'Appennino. Chi mi ha preceduto ha citato la carta di Fonte Avellana, un documento per lo

sviluppo dei territori montani, sottoscritto il 18 maggio 1996 nelle Marche da Regione, Upi, Uncem, Finanziaria Marche, centrali cooperative (Legacoop, Confcooperative, Agci, Unci) e Comunità monastica di Fonte Avellana. Negli anni successivi, altri progetti territoriali sono intervenuti nella scia di questa prima intuizione:

- il Progetto Appennino Parco d'Europa (Legambiente, Ministero dell'Ambiente, 1999), che si articola in una grande rete con al centro un vastissimo territorio protetto, che ha la facoltà di "contagiare" le aree circostanti, collegandosi non solo al resto della montagna, ma anche alle piccole città con le quali è possibile intessere originali relazioni economiche e sperimentare un modello in grado di coniugare tutela ambientale e sviluppo economico;
- la Strategia Nazionale delle Aree Interne, come definita nell'Accordo di Partenariato, trasmesso alla CE il 09 dicembre 2013, interessando quelle "aree significativamente distanti dai centri di offerta e dei servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ricche di importanti risorse ambientali e culturali, fortemente diversificate per motivi di tipo fisico-geografico e connessi a secolari processi di antropizzazione";
- la Convenzione per l'Appennino (Sarnano, Torino, Vienna 2014), al fine di avviare un confronto continuativo tra le diverse governance che interessano quest'area geografica, al fine di considerare, in maniera integrata, il contesto appenninico italiano, per cogliere il valore strategico di questa straordinaria catena montuosa europea e poter conseguire la valorizzazione delle aree di montagna, anche a fronte delle nuove sfide maturate in ambito europeo, seguendo la traccia della Convenzione dei Carpazi e della Convenzione delle Alpi.

Impegni importanti dunque hanno già interessato la nostra area di studio che presenta ora una situazione particolarmente critica. Il momento che stiamo vivendo pone le comunità di fronte a scelte nodali e gravide di conseguenze. Si avvia a conclusione l'assistenza da parte della Protezione Civile e nuovi equilibri territoriali si rendono necessari. Dobbiamo ora attenderci dallo Stato indicazioni, linee guida e orientamenti per una ricostruzione sicura e adeguata alle caratteristiche dei luoghi. A questo sta lavorando, alacremente, il Commissario Straordinario del Governo per la Ricostruzione, con le sue strutture ed il sostegno del Comitato Tecnico Scientifico.

Tuttavia la governance locale e, con essa, le comunità hanno un ulteriore compito: cercare di delineare nuove prospettive per queste terre, "nuovi sentieri di sviluppo". In tal senso, il Consiglio Regionale delle Marche ha promosso una straordinaria cooperazione tra le 4 università marchigiane (Camerino, Macerata, Ancona, Urbino), cui si affiancano l'ISTAO (con l'esperienza olivettiana del fecondo rapporto tra azienda e territorio) e l'Università di Modena - Reggio Emilia (che ha già maturato un'importante esperienza di guida alla rinascita socio economica delle aree dell'Emilia dopo il sisma del 2012). Il primo compito di questa cordata di ricercatori sarà quello di fornire un quadro delle condizioni territoriali e socio-economiche dell'area del "cratere", sulla base del quale confrontarsi con le comunità appenniniche, innescando una fioritura di idee e suggestioni per la rinascita sociale ed economica.

L'ampiezza del coinvolgimento è l'evidente convincimento che la risposta alla crisi non è appannaggio esclusivo di qualcuno, ma può nascere solo dall'ascolto attento e scientificamente strutturato del pensiero molteplice

e talvolta conflittuale dei diversi ambiti comunitari di cui questa parte dell'Appennino si compone. E' dunque questo il momento della riflessione profonda, cui il confronto che stiamo oggi facendo offre un contributo concreto e fattivo.

Stiamo molto attenti a far sì che non passi l'idea che pensare al futuro possa essere una perdita di tempo o che altri lo potranno fare per noi. Non è così. La Convenzione Europea del Paesaggio, metabolizzata dallo Stato Italiano con Legge n. 14 del 09/01/2006 apre un fronte molto importante in questa direzione, invitando le popolazioni a determinare visioni future.

La visione di un futuro possibile parte dalla contemporaneità, come ci ricorda Agostino nelle "Confessioni", in quanto tutto è sempre e solo mediato dalla contemporaneità. Infatti, se noi parliamo di passato, lo facciamo con la memoria attuale dei tempi trascorsi; se parliamo di futuro, lo facciamo con la proiezione che nasce dall'angolo di vista offerto dal presente.

Solo agendo con questo ancoraggio alla contemporaneità, potremo esser certi che le indicazioni che metteremo a disposizione del Consiglio Regionale il 28 febbraio 2018 (termine di scadenza della nostra ricognizione) saranno iniziative concrete, in quanto innestate negli scenari che possono nascere solamente dalle reali condizioni dell'area oggetto di studio. Tutto quello che adesso si costruisce col pensiero progettuale (con obiettivi di breve, media e lunga scadenza) sarà ancorato all'attuale memoria del passato, allo stato di fatto, alle tensioni, alle pressioni di questo momento. Con questi riferimenti allo stato reale dei nostri territori, intendiamo traguardare il futuro.

Allora, come raffrontare la ricostruzione con i nuovi equilibri territoriali che si profilano all'orizzonte?

Ho sempre pensato che alcuni slogan possano essere solo deleteri, quando usati per "bucare i media" e nel tentativo di banalizzare alcuni processi non semplificabili in quanto, per natura, complessi e articolati:

- il "dov'era com'era", diffuso nel dibattito subito dopo il terremoto, quando non si conosceva l'entità del danno e le diverse risposte dei suoli e sottosuoli all'azione sismica, non potrà essere sempre messo in atto. In quel momento, non si era colto il fatto che il sisma aveva agito, in modo diverso, su terreni diversi e la distruzione andava oltre i singoli edifici per cui non si poteva affrontare la ricostruzione agendo su ogni singolo manufatto separatamente. In realtà molto spesso sono saltate le organizzazioni generali delle città, il sistema delle reti, gli accessi, le vie di fuga, il rapporto tra spazi aperti e spazi costruiti, ecc.. Tante e diverse saranno le azioni da mettere in campo per garantire la sicurezza dei nuovi insediamenti, sulla base di studi e approfondimenti dal punto di vista geologico, urbanistico e strutturale;
- il "dov'era, come sarà", diffuso negli ultimi mesi, apre al cambiamento e all'innovazione di tecniche costruttive e architettoniche, ma non considera l'esigenza di dover mettere in atto qualche delocalizzazione, da prendere in considerazione una volta valutati gli esiti delle microzonizzazioni sismiche e delle valutazioni di sicurezza dei siti dal punto di vista geologico ed idrogelogico, e i nuovi assetti territoriali.

In realtà, noi ci troveremo ad affrontare una ricostruzione che potrà interessare interi nuclei o parti di essi. Spesso ci sarà bisogno di un ripensamento complessivo dell'impianto della città o di una rifondazione

di parti di città. Per questo con le ordinanze 25 e 39 del Commissario Straordinario per la Ricostruzione sono stati diffusi i criteri per la perimetrazione e la predisposizione di piani attuativi di alcune aree di pregio paesaggistico severamente danneggiate e sono state indicate linee guida, criteri e riferimenti per definire un quadro strategico generale prima di metter mano al nuovo assetto della città.

Per questo dovremmo valutare, preventivamente, "per chi ricostruire", per quale tipo di comunità dobbiamo modellare la città. In tal senso, riteniamo che l'azione progettuale tesa ad individuare "nuovi sentieri di sviluppo" possa essere, da un lato, la via maestra per ridare prospettive di futuro a comunità attualmente "spaesate", sfrangiate e disperse; dall'altro, lo sfondo sociale che orienta il progetto delle nuove città che dovranno essere certamente più sicure, ma anche adeguate alle diversificazioni geografiche, paesaggistiche, culturali e ambientali che caratterizzano il "cratere" e ben calibrate rispetto alle esigenze delle popolazioni insediate.

Per avere qualche possibilità di successo nel conseguimento di quest'obiettivo sarà necessario, dunque, il passaggio partecipativo che dovrà coinvolgere tutte le "popolazioni interessate".

foto di Paolo Bolognini

Silvia Sorana
Sociologa

Mi riallaccio subito a ciò che è stato appena detto e alla domanda "per chi ricostruire".
E' una domanda fondamentale che esprime un atto di responsabilità.
Perché una comunità immaginata si trasformi in una realtà possibile è necessario evitare idealizzazioni e confrontarsi con lo stato di fatto; conoscere il territorio, il tessuto economico e sociale e approntare degli interventi *ad hoc* sulla base di queste specificità.

I miei genitori, hanno "scelto" di fare da soli non potendo sostenere un'attività lavorativa ferma per mesi senza subire danni ulteriori. Si sono spostati sulla costa e con le loro risorse e con i propri risparmi stanno provando a ripartire in autonomia. Affittare un nuovo locale, pagare le spese per i lavori, affrontare un grande e faticoso trasloco per due lavoratori maturi (ultra sessantenni) non è stato semplice, soprattutto perché, ad oggi, non è stato ancora erogato alcun contributo da questo punto di vista.
Tuttavia questa possibilità, nel mio paese, Visso, non l'hanno avuta tutti: sia a causa delle specificità della tipologia lavorativa, sia perché alcuni hanno situazioni economiche più fragili, prestiti in corso, mutui da pagare, che non hanno permesso loro di trasferirsi e di riavviare altrove l'attività lavorativa.

Credo che conoscere queste realtà sia fondamentale: raccogliere informazioni sulle condizioni economiche, di salute, sulle condizioni lavorative, sul network sociale e relazionale, sulla rete familiare, serve anche a evidenziare quali sono le criticità su cui intervenire per evitare che il terremoto si trasformi in un acceleratore di disuguaglianze. Le misure approntate fino a questo momento, come il contributo di autonoma sistemazione (CAS) o gli alloggi nei campeggi e negli alberghi, sebbene rappresentino una misura fondamentale in un momento di emergenza, non sono però soluzioni efficaci per contenere gli effetti dell'impatto multidimensionale del terremoto sulla qualità della vita delle persone.

Diventa dunque urgente cercare di "traghettare" le persone fino a ricostruzione avvenuta, ripristinando e garantendo i livelli di benessere precedenti il sisma; altrimenti, il risultato sarà una popolazione "setacciata", frutto di una sorta di selezione naturale in cui solo i più forti, in termini di capitale (economico, culturale, sociale e relazionale), riusciranno a tornare o a ricostituire la propria vita altrove.

Tornare a vivere nei paesi distrutti dal terremoto, infatti, non è necessariamente indice di una capacità. Una volta ultimate le aree che accoglieranno gli agglomerati SAE (le casette provvisorie), i residenti che avranno optato per la casetta non avranno più diritto al CAS. Tra coloro che avranno "scelto" di tornare, solo alcuni potranno valutare la possibilità di un'alternativa abitativa in un altro contesto: quelli che possono fare affidamento su un reddito e una stabilità economica tali da garantire il pagamento di un affitto di un'altra abitazione.

Gli altri, probabilmente gli anziani fragili, le famiglie a basso reddito, dovranno necessariamente risiedere nelle SAE sino a ricostruzione

ultimata, ottimisticamente almeno per i prossimi 10/15 anni. Temo quindi che questi agglomerati di casette "temporanei", più permanenti che temporanei, che caratterizzeranno la maggior parte dei paesi più colpiti dal terremoto (Camerino, Muccia, Pievetorina, Visso, Ussita, Castelsantangelo Sul Nera, etc.) si trasformeranno in intere aree, già precedentemente fragili, caratterizzate da forti condizioni di disagio. Perdere la casa significa perdere un *asset* fondamentale per garantire il benessere familiare. Molti hanno perso anche il lavoro, le relazioni di comunità, una prospettiva, ma perdere una casa, significa anche intaccare profondamente il patrimonio, essenziale a garantire la riproduzione familiare. Le persone che hanno perso la casa o che hanno visto in un attimo crollare il valore immobiliare della propria abitazione, pur quando questa è stata risparmiata dal sisma, hanno visto svanire l'opportunità di sostenere i propri figli e di dare seguito a quel patto di solidarietà intergenerazionale che avrebbe permesso ai figli di accedere a un mutuo ipotecario. Se domani mi recassi in una banca per chiedere un mutuo per comprare una prima casa, siamo certi che la banca accetterebbe di mettere l'ipoteca sulla casa dei miei genitori che si trova a Visso? Chi può garantire alle popolazioni residenti in questi paesi che tra quindici, vent'anni le case ricostruite avranno lo stesso valore che avevano vent'anni prima, precedentemente del sisma?

Questa preoccupazione, questa angoscia, che colpisce tutte le famiglie residenti nelle aree più colpite del cratere, dovrà necessariamente essere raccolta e essere presa in considerazione in tutti gli interventi che verranno messi in campo durante il periodo della ricostruzione. Lo Stato, con il suo sistema di welfare, dovrà intervenire a sostegno delle popolazioni,

fino a ricostruzione ultimata, per far sì che non si aggiungano ulteriori perdite alle perdite. La certezza di riavere l'abitazione non è sufficiente a garantire che le persone potranno conservare e ripristinare il loro livello di benessere, se contemporaneamente non verranno messe in campo politiche sociali speciali: un welfare della "catastrofe", da allertare e attivare in tutte quelle situazioni in cui una calamità ha un impatto sociale multidimensionale.

L'arco temporale interessato dalla ricostruzione implica poi una presa di coscienza da parte dei politici e degli amministratori pubblici degli effetti che questa avrà su almeno due generazioni. E' necessario predisporre delle misure di mitigazione degli effetti negativi che un processo di lungo periodo, come questo, determinerà sulle popolazioni interessate.

Mentre i tecnici, gli architetti e gli urbanisti hanno l'obiettivo di ricostruire le case e i borghi e ripristinare le infrastrutture, c'è la necessità urgente di mettere in campo delle politiche sociali in grado di garantire la presa in carico dei differenti bisogni, ma anche di intercettare, mappare e attivare le risorse umane presenti sul territorio che possono rappresentare, per il territorio stesso, un'opportunità di ripresa e di rinascita sociale, economica e culturale. Stimolare una sorta di *empowerment* sociale di comunità per fare in modo che, proprio coloro che sono stati colpiti dal sisma, possano essere gli attori principali di una ricostruzione partecipata e consapevole. L'inclusione partecipativa delle popolazioni è quindi fondamentale per garantire che i differenti progetti di ricostruzione, riqualificazione e rivitalizzazione che verranno realizzati sul territorio, siano il più possibile appropriati alle esigenze della popolazione e alle loro aspirazioni e per fare in modo che esse non siano considerate soggetti passivi.

Ripartire dunque dalla ricomposizione dei legami relazionali delle comunità ormai disgregate, polverizzate tra le tante strutture di accoglienza della costa; censire i nuclei familiari che hanno optato per l'autonoma sistemazione e che sono ancora più distanti e disconnessi dal resto della comunità per rendere possibile la ricostituzione di quella massa critica fondamentale per portare avanti un dibattito collettivo pubblico attraverso il quale fare sintesi e maturare un punto di vista unitario.

foto di Paolo Bolognini

Monica Bocci
Architetto

Per un cammino di rinascita delle comunità ferite.
Ricordando Adriano Olivetti.

"Comunità, il nome lo dice e il programma lo riafferma,
è un movimento che tende a unire, non a dividere,
tende a collaborare, desidera insegnare, mira a costruire.
Non siamo venuti per dividere, ma per esaltare i migliori,
per proteggere i deboli, per sollevare gli ignoranti,
per scoprire le vocazioni"
*(*Adriano Olivetti, *Il cammino della Comunità,* 2013, pag.32*)*

"*La dimostrazione che stiamo sbagliando, politicamente, non ce la dà il fatto che non si faccia pianificazione. Al contrario, ce lo dà il fatto che di pianificazione, bene o male, se ne fa tanta, ma che si fa senza di noi; e questo non vuol dire che si fa soltanto senza la presenza delle nostre persone, ma che si fa senza la presenza delle nostre idee, che sono appunto, mature o no, fra le poche idee vive di pianificazione*"[1].
Se ne scriveva ben prima della tragica data del 24 agosto 2016. Dopo quella data, viene da chiedersi che significato ha avuto negli ultimi anni, o

1 Nel 1954, dopo circa un decennio, sulla rivista Casabella-Continuità, n.201, Ludovico Quaroni descriveva così l'esperienza materana di "*Pianificazione senza urbanisti*".

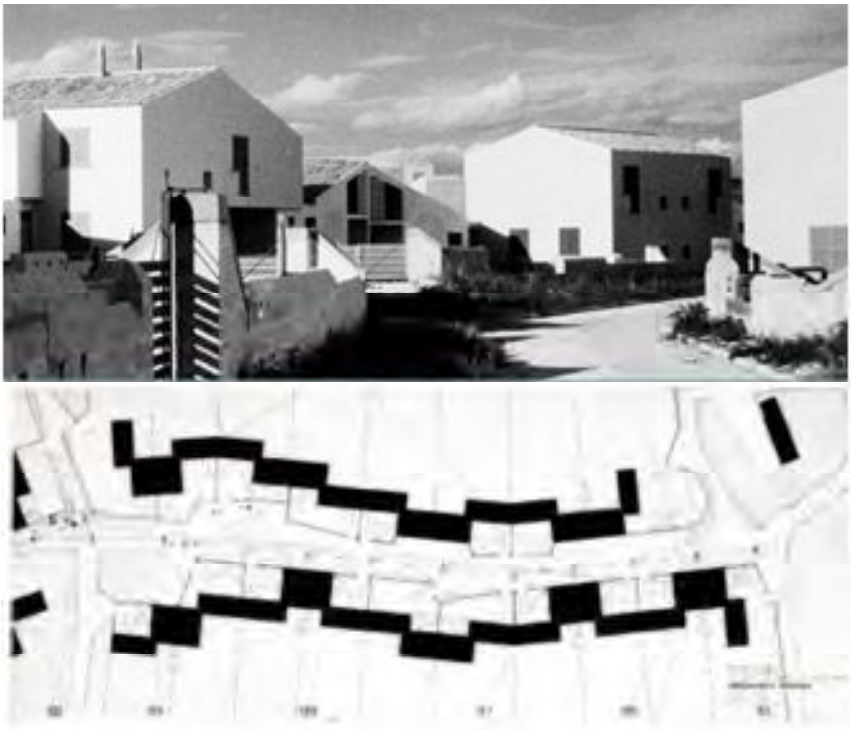
decenni, in molte regioni italiane, pensare ad una pianificazione e programmazione territoriale e quindi, inevitabilmente, anche al futuro delle aree interne. E che significato assume oggi parlare di "ricostruzione" in tali aree. C'è da domandarsi se ci siamo persi qualche oscuro passaggio. I fenomeni naturali violenti, sempre più frequenti, ricordano - se mai ci fosse ancora bisogno di ulteriori dimostrazioni - che la politica ha abdicato da diversi anni, forse troppi, al dibattito su temi fondamentali per affrontare alcune problematiche che oggi sembrano avere assunto dimensioni preoccupanti e, nel contesto drammaticamente amplificato del sisma, quasi disperanti. Ambiente, governo del territorio, consumo di suolo, difesa e prevenzione, infrastrutture, tutela dei paesaggi, distretti produttivi, economie locali e comunità sono parte dei temi che hanno perso centralità o si collocano se non ai margini di questioni dai poco chiari contenuti e dalle ancor più ambigue manifestazioni. Il sisma, quindi, altro non ha fatto se non amplificare una situazione che pone centrale una questione: come sarà possibile restituire dignità ad un contesto che richiede drammaticamente risposte chiare e fatti concreti. Slogan a parte, una certezza nel percorso di ricostruzione è che di "*Dov'era, com'era*" ce ne sarà ben poco.

Nel dibattito su aree interne e ricostruzione dell'Appennino, sono soprattutto le comunità a dover essere centrali. Quindi, senza comunità, senza la loro presenza - o nel vuoto dell'assenza - poco si potrà fare per la ricostruzione.

Si dirà: a noi interessa trovare quel filo teso che restituisca all'Appennino del Centro Italia un insieme di territori vivi e vitali. Io non so dov'è quel filo, ma rievocare vicende può servire a far intravedere una prospettiva e

tentare di riproporla al presente. Ottant'anni sono un periodo lungo e significativo per guardarsi indietro e, magari, riuscire a vedere avanti. "Cristo si è fermato ad Eboli", quando fu pubblicato nel 1945, diventò l'ennesimo atto di denuncia di una città del Sud, Matera, dove miseria e povertà raggiungevano livelli drammatici. Quella denuncia, rispetto alle precedenti, produsse un effetto immediato e potente di cui si occupò la classe politica e dirigente nazionale e locale dell'epoca (badate bene, niente di particolarmente strano, per De Gasperi si avvicinavano le elezioni politiche del 1953), assumendo il ruolo di sfida allo sviluppo di un Sud in cui la Seconda Guerra Mondiale rappresentava solo un ultimo drammatico evento. Il resto è noto: i Sassi di Matera vennero svuotati in brevissimo tempo di tutta la popolazione. Quei pochi abitanti che volevano rimanere furono comunque convinti ad andarsene nel giro di breve tempo. In pochissimi anni, i Sassi materani diventano un luogo spettrale, mentre i sei nuovi quartieri, di cui verrà realizzato unicamente il villaggio La Martella, dovevano costituire i luoghi dove vivere e lavorare.

Troppo allettante - per chi scrive - una storia che ripropone molti dei temi dell'Appennino centrale ferito dal sisma: luoghi svuotati, comunità smembrate e trasferite, paesaggi abbandonati, nuovi agglomerati realizzati in attesa di un recupero dell'antico "dov'era, com'era", ma a quale prezzo? I Sassi oggi sono un esempio concreto di scelte prima di tutto politiche e quindi strategiche - alcune fortunate, altre fallimentari - che si sono sedimentate in questi decenni. L'ultima fase è quella che, oggi vede Matera vincitrice di una candidatura europea e quindi di una città che sulla cultura basa la sua rivincita. C'è un Meridione in grande attesa di Matera Capitale Europea della Cultura 2019.



Il quartiere materano La Martella

Veduta dei Sassi di Matera

Recuperare documenti su Matera obbliga a ripercorrere l'intenso dibattito tra uomini e donne che ha visto protagonista centrale Adriano Olivetti. Sono pagine densissime di scambi di idee, di progetti, di scontri, di sconfitte e successi nel ventennio del Dopoguerra[2]. Da un lato, lungimiranza delle proposte, discussione ampia sui contenuti, profonda elaborazione critica di alcuni progetti partecipativi locali e, dall'altro, tentativi, molte volte prepotentemente riusciti, della politica italiana nel fagocitare o vanificare ogni contenuto, privando intere comunità di prospettive di sviluppo partecipate e condivise.

Le comunità olivettiane rappresentano un forte richiamo nell'attivare una riflessione concreta su un percorso di ricostruzione che necessita di recuperare un confronto serrato di idee, di progetti, ma soprattutto di uomini e di donne. Fondamentale sarà riavviare un ragionamento che ponga le comunità al centro del dibattito, elaborando strategie sulle aree interne e quindi su "*com'era, dove sarà*"[3] il futuro dell'Appennino centrale. Ridare prospettive al cuore dell'Italia vuol dire sviluppare un'idea di economia di comunità, mantenendo un grande rispetto per queste terre e per le sue genti. Immaginare un futuro per i piccoli borghi non è facile, bisognerebbe essere lì in quei luoghi e ascoltare chi è rimasto e chi vuole ricominciare. Le comunità olivettiane sviluppavano la loro attività, restituendo prima di tutto dignità e centralità ai luoghi di produzione e a coloro che li vivevano, avviando azioni e contributi fondamentali per la

2 Bilò F.,Vadini E., *Matera e Adriano Olivetti. Testimonianze su un'idea di riscatto del Mezzogiorno*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2016

3 "Com'era, come sarà. Comunità, territori, economia dell'Appennino futuro "è stato il titolo di uno dei seminari di Symbola-Fondazione per le Qualità Italiane, tenutosi a Treia il 7 luglio 2017

crescita dell'intera comunità locale. Per i territori dell'Appennino si deve poter aprire una possibilità di confronto ampio che possa legare economie locali e valorizzazione attraversando il passato, il presente, guardando al futuro.

Ecco perché narrare un'esperienza del passato può essere utile al presente. Aree marginali, aree interne, aree rurali: come ha sostenuto Fabrizio Barca, su questi territori si deve consolidare una politica *placed based*[4] che significa sviluppare una strategia "attenta ai luoghi" (Barca, 2017). Si tratta di seguire una semplice traiettoria, come la definisce l'ex Ministro della Coesione Territoriale. Seguirla ha senso se si tiene conto di tre momenti: sviluppare un confronto che dovrà essere acceso, aperto, animato, di comunità, perché da posizioni differenti nasce una sintesi condivisa. Ma questa dialettica dovrà essere informata, quindi supportata da dati, informazioni, correttamente riferiti al contesto su cui si muove il confronto. Infine, terzo elemento, dovrà essere anche ragionevole, perché scaturisce dal confronto e dalla sintesi di dati oggettivi e di opinioni partecipate. Le aree interne, terremotate o meno, devono confrontarsi su progetti di sviluppo locale, e la traiettoria indicata da Fabrizio Barca mostra concretamente come può essere affrontato il percorso.

Elaborare progetti, piani, programmi locali necessita di grandi risorse, uomini e donne, tenendo conto dei loro spazi e dei loro tempi. "*E poi c'è la questione del tempo. Un progetto di sviluppo locale non si elabora e poi si realizza. Bisogna cominciare, magari con un pezzo piccolissimo, e mentre si realizza qualcosa si continua a elaborare il*

4 Intervento al convegno "La nuova faglia città-campagna. L'opportunità delle aree interne italiane", Macerata, 31 maggio 2017

progetto. Mentre immaginiamo come razionalizzare la sanità, intanto ripariamo le buche sulle strade". Sempre Franco Arminio scrive[5]: *"Giustamente si dice che ci vogliono i servizi e ci vuole il lavoro, altrimenti la gente va via. Ma il rischio sono sempre le astrazioni. Ci sono servizi inutili e lavori che non servono a niente. Bisogna partire da chi c'è in un certo luogo e da chi potrebbe arrivare. E allora ecco che si ragiona su certi servizi e su certi lavori. Magari in un paese serve un barbiere, non serve un centro di documentazione per lo sviluppo locale. Magari in un paese serve un infermiere che va in giro per i vicoli, non serve un progetto di telemedicina che serve a far girare carte che poi nessuno guarda."*

Bisogna tentare di comprendere come nel tempo, un lungo tempo, in attesa che davvero questi luoghi ritornino vivi e vissuti, sia possibile sostenere le piccole comunità rimaste. Che non sono rancorose, pur avendone tutto il diritto[6]. Non ha senso parlare di ricostruzione se non si pensa che questi paesaggi non possono essere solo i luoghi dell'abitare, ma anche del lavorare, produrre, vivere, istruirsi, curarsi. Chi tornerà a popolare le comunità dell'Appenino ferito se non i giovani? Prospettive concrete saranno, sì, il co-housing, il silver housing[7], ma questi luoghi hanno bisogno di generare economia, quella della montagna e per farlo

5 Franco Arminio, *Appunti per chi si occupa di sviluppo locale*, su https://comunitaprovvisorie.wordpress.com/2017/02/28/appunti-per-chi-si-occupa-di-sviluppo-locale/

6 Orietta Vernelli, in risposta ad Aldo Bonomi, in un suo intervento al Seminario "Dov'era, come sarà. Comunità, territori, economia dell'Appenino futuro", Fondazione Symbola, Treia, 7 luglio, 2017

7 S. Polci, *I borghi avvenire*, Il lavoro editoriale, Ancona, 2017

serve ricostruire, nella massima sicurezza, ma soprattutto pensare di farlo offrendo il meglio dei servizi. Ora i luoghi del sisma sono i luoghi del silenzio. Un silenzio che esprime paura e solitudine. La montagna è da sempre il luogo del silenzio. Ma non quello dell'abbandono. E quindi si deve tornare, in punta di piedi, perché abbandonare significa tradire.

"*In questa prospettiva l'invenzione di un Museo dell'Aria o del Vento, Il Museo del Buio o della Luce, il Museo del Silenzio* – scrive Pasquale Persico[8], riferito al Sud lucano- *non è solo un'invenzione di un'emozione poetica per riscrivere la geografia commossa del Mediterraneo interiore ma è una proposta di laboratorio creativo di apprendimento per strutturare diversamente i temi del turismo emozionale fino a farlo diventare StruttTurismo cioè un nuovo turismo che accoglie il viandante e gli fa avere l'emozione di essere finalmente arrivato in un luogo dove moltiplicare le ragioni della stanzialità e dell'investimento. Progettare una vigna di vino errante, o un campo di grano antico, scoprire i lavori in cartapesta di Ortega, o suonare con l'aiuto del vento, vedere con gli occhi del buio, e scoprire la musicalità del silenzio diventa allora una metodologia basata sulla ecologia della mente che apre al potenziale infinito*".

Bisogna immaginare una nuova narrazione dei luoghi.

8 Pasquale Persico, Ordinario di Economia Politica all'Università di Salerno, da decenni lavora e coordina progetti culturali in tutta Italia, ma in particolare stimolando le comunità meridionali verso una valorizzazione fortemente identitaria dell'enorme patrimonio culturale del Sud. La citazione è tratta dal Manifesto per la "Luna e i Calanchi" (Aliano, 2016), Secondo Manifesto per la città Bastevole, Progetto di Seconda Certosa Errante per comunità Provvisorie aperte e ad Ecologia Integrale (Ecologia Profonda) – dialogo provvisorio tra un economista (Pasquale Persico) ed un poeta programmatore (Franco Arminio)

Paolo Rumiz con alcuni compagni di viaggio in cammino sui luoghi del sisma

Occorre richiamare il potere evocativo della scrittura, come ripetono Lucia Tancredi e Clara Schiavoni, per citare due scrittrici che descrivono le Marche del passato e del presente, ben sapendo che chi scrive dei luoghi colpiti del sisma, sente ora ancora più fortemente la responsabilità di una narrazione che rafforzi il legame tra passato, presente e futuro.

C'è chi ha evocato i luoghi feriti della Sibilla attraverso la musica. Un grande e profondo senso della narrazione lo ha restituito chi ha percorso a piedi, ripetutamente, in questi mesi, come hanno fatto Paolo Rumiz e Paolo Piacentini, questi paesaggi di straordinaria bellezza.

Ecco perché chi ha scritto, tempo fa, di *paesaggi creativi*[9], ora fatica a trovare il filo del ragionamento. Ma da qualche parte è finito, statene certi. Si troverà, prima o poi.

9 Bocci M., *Paesaggi creativi. Paesaggi, economia, cultura e società: le Marche future*, Italic, 2015

foto di Paolo Bolognini

Alessandra Panzini
Architetto

Sisma dell'Appennino Centro Italia: prima le pietre o le coscienze?

Il sisma dell'Appennino del Centro Italia ha generato una crisi epocale, senza dubbio, ma non certo la prima.
Dall'unità d'Italia si sono registrati ben 34 terremoti distruttivi. Il cuore montano della nostra penisola è dunque il territorio del costruito e del ricostruito, il territorio dell'ostinazione e dell'attaccamento. E proprio la motivazione, e ancor più la forza che sostiene la motivazione al ricostruire, è essa stessa un valore, rimarcando il luogo e perpetuando le forme. La consapevolezza che a distanza di secoli, in modo ricorrente, gli uomini hanno voluto ribadire il significato della Basilica di San Benedetto di Norcia, ostinandosi e riostinandosi, genera forse un valore ancora più grande dell'autenticità di quelle stesse pietre. È testimonianza di una volontà, di un sentito forte e condiviso, al di là delle logiche meramente conservative dettate da una concezione errata di patrimonio.
Patrimonio *(pater*= padre *e munus* =dovere) significa letteralmente "*dovere del padre*". Per estensione rappresenta tutte le cose che appartengono al padre e che vengono quindi lasciate ai figli. Ma anche nel patrimonio da lasciare ai figli, un padre di famiglia responsabilmente "sceglie": sceglie cosa ha valore, cosa riconosce come importante, di cosa può fare a meno e di cosa no. E valuta con attenzione cosa, invece, per il suo ripristino e mantenimento costerebbe sacrifici così grandi (anche

di natura economica) che si ripercuoterebbe sui propri figli, con il rischio di generare un debito troppo alto e non sostenibile dagli stessi.
Ma se ricostruire "dov'era com'era" o ricostruire "dov'era come sarà" sono il centro del dibattito contemporaneo, sono in molti a chiedersi anche ricostruire … "per chi?"
Probabilmente in queste aree molti degli abitanti originari non torneranno a vivere nelle loro case di pietra e mattoni. Probabilmente salteremo una o più generazioni. Ma le future generazioni di residenti saranno disposte a scommettere, ad investire la propria vita per tornare in queste aree, per abitare la montagna? Allora la vera sfida è capire oggi chi vuole restare e perché, ma anche potenzialmente immaginare chi ieri non c'era e domani vorrà accettare la sfida e scegliere questi luoghi.
Ma perché alcune persone dovrebbero scegliere di riabitare o abitare questi luoghi? Perché vogliamo immaginare che più persone riconoscano queste aree montane e semi-montane come posti "vantaggiosi":

- perché di una bellezza smisurata, e la bellezza è un valore che stiamo sempre più riscoprendo come determinante nella qualità della vita, non relegabile allo spazio *una tantum* della vacanza estiva;
- perché sono territori antropologicamente fertili, fertili di storia e di storie, di leggende e vicende che sono nutrimento dell'anima, dell'essere uomo;
- perché l'uomo ha bisogno della storia per creare nuova storia;
- perché sono territori complessi, con paesaggi complessi;
- perché sono territorio con economie semplici e complesse nello stesso tempo, dove si possono sommare le tradizionali opportunità dell'agricoltura e della bio-agricoltura, dell'artigianato e del neo-artigianto, con le opportunità del turismo (decidendo quale turismo), del welness e del benessere in senso olistico.

Certo, servono alcuni fattori essenziali: la possibilità di poter lavorare ed accedere ad una serie di servizi. Ma prima di tutto serve ritrovarsi e riconoscersi in una "comunità". Lo dicono i sindaci, le comunità sono a rischio. In questo lasso di tempo, da agosto 2016 ad oggi, le comunità continuano a perdere pezzi, non solo in termini di numero degli abitanti, ma anche di fiducia, di speranza.

È il tessuto connettivo delle comunità il bene primario da salvaguardare e tutelare, laddove ragionevolmente possibile, e su questo la leva culturale è determinante per diversi motivi:

- perché permette di far germinare nuove consapevolezze, sviluppando la capacità critica della comunità;
- perché permette di seminare ad ampio raggio una nuova cultura del progetto, acquisendo conoscenze, competenze e la capacità di pensare al futuro in modo nuovo;
- perché permette di costruire nuove e durevoli opportunità.

E il "patrimonio culturale" più strettamente inteso, costituito da musei, biblioteche e archivi, che ruolo può giocare? Abbiamo visto la forte reazione delle comunità durante lo spostamento delle opere d'arte in depositi distanti dai territori di provenienza, a testimoniare il forte valore identitario che queste rappresentano. Il riconoscimento identitario è un potente strumento per rinsaldare la relazione tra le persone e il luogo.

Operare sul patrimonio non significa solo salvaguardare il valore del patrimonio, ma operare per costruire una "comunità di valori". Ma per fare questo occorre che le comunità entrino a pieno titolo nel progetto, si assumano per prime la responsabilità del destino del proprio patrimonio: e non solo sul futuro della ricostruzione, ma anche del post-ricostruzione,

quando magari chiese e musei saranno ben ricostruiti, ben allestiti, e poi non adeguatamente gestiti.

Essere consapevolmente e responsabilmente "dentro il progetto" significa porsi in anticipo queste domande, significa pensare i nostri luoghi della cultura, i nostri musei, con forme di gestione diverse, originate dal basso, magari mettendo davvero in pratica il concetto di museo come attivatore di comunità, come spazio multifunzionale e aperto. Un servizio che magari funzioni molto meglio di quanto non fosse nella fase pre-sisma. Non possiamo, infatti, negarci che il numero dei visitatori di questi musei era comunque limitato e che gli operatori spendevano grandi energie per tenerli aperti ed attivi.

Essere "dentro il progetto" significa, quindi, attivare i territori, stimolare e mettere in circolo le risorse locali (intellettuali, manuali, economiche, ecc.) a cominciare dagli operatori dei musei oggi chiusi, per costruire nuovi modi di fare ed essere cultura, di fare ed essere museo.

La situazione post-sisma 2016 nel cratere lato Marche è gravissima, e ha messo in ginocchio strutture e operatori.

Dalle rilevazioni regionali risultano solo nell'area del cratere delle Marche circa 60 musei chiusi, a cui si aggiungono 45 biblioteche e 16 teatri. Molti sono quindi gli operatori culturali che hanno perso o stanno perdendo il proprio lavoro, con una perdita inestimabile di capitale umano.

Le domande sono:

- come evitare, allora, che i territori feriti dal sisma si vedano per molti anni spogliati del loro patrimonio d'arte e cultura?
- come evitare la perdita di lavoro per i tanti qualificati operatori del settore turistico e culturale?

- come evitare che non vada disperso tutto il lavoro già fatto per rendere conoscibile e riconoscibile il capitale culturale di queste aree?
- come fare in modo che le comunità non siano escluse dal processo di salvaguardia, recupero e rifunzionalizzazione del proprio patrimonio, e, in senso più lato, dal progetto di ricostruzione?

Si fanno avanti proposte diverse, anche di grande interesse, come quella di **"***Wiki: AppenninoCentroItalia*", progetto finalizzato al popolamento informativo di un ecosistema digitale post-terremoto basato su Wikipedia, promosso dall'Università di Macerata, che vede il coinvolgimento dei cittadini, anche quelli sfollati in altre aree. Oppure il progetto "*MUVAT - Museo Virtuale delle Aree Terremotate*", promosso dall'Università La Sapienza di Roma, assieme al MIBACT , ICCD, ICCU, alle università delle aree colpite e altri soggetti, finalizzato a creare un museo virtuale - con tecnologie e metodologie all'avanguardia - che raccoglierà e aggregherà immagini, documenti, video, informazioni, testimonianze di ogni genere, visitabile on-line in 3D. Progetti ambiziosi di narrazione e metanarrazione collettiva, sicuramente utili per non disperdere memoria. Una risposta più semplice, attivabile presto, ma che mira ad innestarsi sui processi di trasformazione dei territori di lungo periodo, può essere data dall'attivazione di una microrete di "TEMPORARY MUSEUM".

Il Temporary Museum non è un museo in senso tradizionale o in versione "short", ma uno spazio concepito con un format innovativo con i seguenti obiettivi:

- mantenere un legame vivo e continuativo tra comunità e patrimonio artistico, senza mettere a rischio la conservazione delle opere custodite nei depositi attrezzati;

- offrire un luogo "vicino" di elaborazione e visione del proprio futuro;
- creare nuove opportunità occupazionali per i numerosi operatori museali oggi senza lavoro;
- mantenere la coesione sociale ed animare la vita dei cittadini rimasti in loco;
- continuare a raccontare la cultura dei luoghi nei luoghi (non solo attraverso applicazioni multimediali).

Immaginiamo il Temporary Museum come una struttura temporanea, ma non estemporanea. Temporanea nelle forme costruttive, ma che lavori secondo metodologie ben strutturate e a sistema con le altre cellule di Temporary Museum, con logiche precise di educazione (sulla base di pratiche inclusive) e di veicolazione del potenziale culturale dei luoghi verso il modo esterno.

Lo immaginiamo organizzato in tre aree funzionali:

1. Spazio della narrazione - (passato)

Un primo ambiente in cui esporre una o più opere significative dell'area di riferimento, a rotazione rispetto ai materiali contenuti nei depositi temporanei allestiti dal Mibact. Le mostre per avere un impatto efficace dovranno offrire letture inedite del patrimonio, riattivare la rete degli operatori culturali locali, diventare luoghi attrattivi e presidi attivi del rilancio socio-economico e culturale di queste aree.

2. Spazio della memoria pro-attiva - (presente)

Uno spazio in cui gli abitanti entreranno in contatto con elementi della propria memoria e della propria identità, rielaborandoli in modo condiviso. Non un luogo di custodia della memoria, ma uno spazio dinamico di elaborazione basata sul dialogo costruttivo. Tanti gli strumenti possibili: le parish map, gli archivi partecipati, ecc.

3. Sala della co-creazione – (futuro)

Un ambiente dedicato all'incontro e allo sviluppo di idee condivise per il rilancio e la rigenerazione del territorio. Allora il Temporary Musuem diventa anche un modo per iniettare nei territori una "nuova cultura del progetto", per dare vita a palestre progettuali aperte ai migliori studenti dei nostri atenei, per avviare dei campus di ricerca anche di livello internazionale, sempre lavorando a contatto con le comunità. Un modo per far crescere nuove competenze sui territori, per formare le figure professionali del domani.

Da ultimo potremmo immaginare il Temporary Museum come una "piazza" di paese, in cui riappropriarsi di una dimensione di vita collettiva. In molti casi, infatti, i membri di queste comunità non possiedono più i luoghi di incontro, di interazione e di scambio che conoscevano. Ed è per questo che nei Temporary Museum potrebbero trovare spazio anche una piccola biblioteca, una cucina, uno spazio caffetteria.

CONCLUSIONI

Il sisma dell'Appennino Centro Italia non ci lascia solo un "cratere", ma anche un grande "vuoto", un vuoto che in quanto tale è però anche uno spazio fertile per ragionamenti assolutamente nuovi, per operazioni coraggiose ed ambiziose di sperimentazione, per lasciare libertà creativa e inventiva coinvolgendo fattivamente le nuove generazioni.

La proposta del Temporary Museum non è un modo per scongiurare la perdita del patrimonio culturale di queste aree, ma semmai per evitare la perdita dell'anima delle comunità.

È davvero importante trovare da subito modi e spazi - anche al di fuori dei luoghi canonici - per fare incontrare conoscenze, competenze ed approcci differenti attorno ad una progettualità dagli orizzonti ampi e che metta al centro la comunità, chiamandola a partecipare attivamente ed efficacemente ai processi decisionali sulla base di percorsi strutturati e organizzati.

Una progettualità che sappia mettere in fila, in modo non banale, passato-presente-futuro, per una ricostruzione che sia in grado di innescare una rigenerazione profonda e che duri nel tempo.

foto di Paolo Bolognini

Silvia Catalino
Architetto

Ricostruzione: domande e riflessioni

La crisi sismica che ha investito il territorio di Marche, Umbria, Abruzzo e Lazio nel 2016, e soprattutto il sistema e le norme dell'emergenza e della ricostruzione suscitano alcuni interrogativi, che auspico diventino questioni per una più ampia discussione collettiva.

1. L'Emergenza

L'Italia è da sempre teatro di terremoti, come testimoniato dall'immagine dell'inserzione in laterizio nel muro di una villa romana a Castellammare di Stabia a seguito del terremoto del 62 d.C.

Riparazione di un muro con inserzioni di laterizio manubriatum terremoto 62 d.C Opus incertum sovrapposto all'opus reticulatum. Villa Arianna antica Stabiae

Sarebbe utile studiare (in periodi di non emergenza, ma anche l'emergenza potrebbe essere un'occasione per accelerare) forme innovative e realmente temporanee di insediamenti per le persone costrette ad abbandonare abitazioni e strutture di lavoro, con le relative urbanizzazioni che evitino, soprattutto in territori ad alto valore naturalistico, banali spianate di rilevati, cemento e asfalto, con urbanizzazioni frettolose e poco funzionanti che rimarranno a deprimere ulteriormente i territori colpiti. Perché non si prevedono materiali innovativi, grigliati posti direttamente sul terreno, canalizzazioni modulari, smontabili e riutilizzabili, da disporre su semplici scavi o anche a vista?

I moduli abitativi e per le attività, potrebbero essere anch'essi smontabili e riutilizzabili in altre occasioni, lasciando libero il terreno finita la ricostruzione, con modelli e prototipi da realizzare tramite un concorso pubblico. Moduli abitativi con elevati standard di comfort estivo ed invernale sono ottenibili con le più avanzate tecnologie. Le case di legno piuttosto costose rimarranno inevitabilmente ad aumentare il *capitale fisso* di questi luoghi, a discapito del deprezzamento del *capitale fisso storico*. Questi territori possiedono già un patrimonio immobiliare sottoutilizzato da anni, soggetto a "sottocapitalizzazione" ed estremamente danneggiato dal sisma. Si è considerato cosa fare delle case di legno dopo la ricostruzione? Si è valutato il problema derivante dall'aggiunta di nuove costruzioni nel tempo ed il rischio di ulteriore impoverimento complessivo, giacché si danneggia il paesaggio, incrementandone il probabile degrado. Questi interventi non aumentano la dispersione degli insediamenti, nonché delle limitate risorse economiche a disposizione?

2. *Apprendere dalla conoscenza degli eventi*

Sarebbe utile una disamina sincera e scientifica da divulgare ad ampio raggio di quello che è successo agli edifici in muratura (che tipo di muratura, che tipo di interventi si sono succeduti, quali dopo il sisma del '97?), e agli edifici con strutture intelaiate (che tipo di interventi antisismici negli anni di riferimento, quali i danni subiti), per conoscere come si sono comportati, quali hanno resistito e quali sono stati danneggiati, che tipo di danno e che tipo di intervento è stato effettuato, che cosa ha ceduto.
La conoscenza fa tesoro del passato, è importante evitare di ricominciare ogni volta daccapo.

Travi in legno che interrompono il cordolo rendendolo inutile

Telaio in c.a che ha martellato su chiesa

Cordolo in c.a. in sommità su muratura in pietrame

3. Identità dei territori, della struttura urbana e delle architetture

La descrizione dei luoghi ha come esempio le frazioni del comune di Montegallo, ma aspetti analoghi (con le necessarie diversità che dovrebbero essere esplorate) sono rintracciabili nei comuni di montagna dell'intero Appennino colpito. Gli insediamenti di montagna sono avvenuti nel tempo privilegiando un sistema accentrato, in una miriade di piccole frazioni poste prevalentemente sui versanti montani, alcune negli stretti fondovalle. Pochissime sono infatti le case sparse e spesso di recente costruzione. Tale tipo insediativo risponde da un lato al carattere dei luoghi,

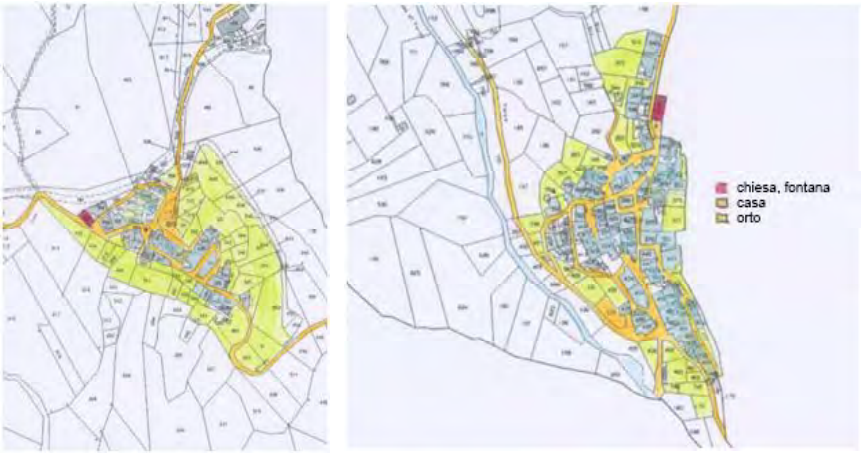
alla necessità di riunirsi collettivamente per affrontare l'inverno, ma anche alla economia tipica della montagna, ove la mezzadria ha attecchito poco e le antiche comunanze e gli usi civici si sono protratti fino ad oggi nella gestione dei boschi e dei prati-pascoli. Sono così sorte le frazioni di montagna caratterizzate da un impianto unitario che si ripete con identici elementi, ma si declina ogni volta diversamente per adeguarsi alla pendenza del versante, alla vicinanza di un corso d'acqua, allo spuntare di un costone roccioso. Gli elementi costitutivi sono il percorso di accesso generalmente da valle che si snoda a seguire l'andamento del terreno e raggiunge un punto più elevato ove è posta la chiesa, procede poi fuori dalla frazione a volte solo come pista forestale verso i prati e il bosco. All'ingresso del paese uno slargo ove era la fontana lavatoio, abbeveratorio, in alcuni casi rimasta. Lungo il percorso principale e in vicoli secondari spesso quasi paralleli, che dipartono da esso si collocano le semplici case generalmente a schiera a tre piani: al piano inferiore lungo la strada sottostante la stalla o la cantina, al piano terra dalla via superiore la cucina col grande camino in pietra, al primo piano le stanze. Si nota una frammentazione delle proprietà a ridosso e intorno alle case a formare orti e prati. Intercalate alle case si trovano alcuni fienili detti pajare a due livelli, al piano in basso la stalla, al piano superiore una grande apertura sulla strada per la rimessa del fieno. Nonostante i molteplici interventi di ristrutturazione a volte non congrui, nonostante la demolizione degli antichi lavatoi, nonostante la devastazione e le macerie del terremoto si respira un'atmosfera di bellezza dei luoghi, di architetture che nella loro semplicità sono ancora in grado di rappresentare la natura e la storia di una collettività. Le case a schiera addossate tra loro hanno una porta di ingresso al centro evidenziata da

stipiti e archi o architravi in pietra della Laga squadrati e lavorati, come pure gli stipiti e l'architrave delle due finestre ai lati dell'ingresso. A volte il fronte si restringe ad un ingresso e un'apertura di lato. Le pajare invece sono caratterizzate dall'unica grande apertura a livello della strada 'di sopra' per far scendere il fieno. Un grande camino in pietra squadrata e lavorata, con semplici bassorilievi o la data di esecuzione, che prende buona parte della parete di spina caratterizza lo spazio interno del piano terra. Unico elemento costruttivo è la muratura in pietra della Laga. La copertura è a capanna, per le pajare ad unica falda. I conci di arenaria

La Chiesa di Forca e portali scolpiti delle frazioni di Montegallo

della Laga posti negli spigoli dei muri esterni sono per lo più squadrati, mentre lungo i muri sono sbozzati e intercalati nei vuoti con spezzoni di pietrame legati insieme da una *malta* terrosa priva di legante, portali con architravi e stipiti perfettamente squadrati e martellinati al centro con spigoli rifiniti a mano, arricchiti a volte con decorazioni devozionali e simboliche, lo stesso negli stipiti ed architravi delle semplici finestre. Gli stessi elementi

decorativi si ripetono nelle chiese e nelle case. Poche abitazioni hanno volte a botte di grossi conci al piano inferiore.
Diversi sono invece gli insediamenti lungo la Valle del Chienti o del Potenza nel Maceratese, ad ancora quelli del territorio fermano lungo il Tenna e l'Ete, ove i Castra feudali si sono allungati tra il Tre e Quattrocento a formare i comuni medievali. Qui il cotto sostituisce la pietra. Anche questi centri sono fortemente danneggiati. Le case sono state fatte oggetto di vari interventi di ristrutturazione con inserimento di solai in laterocemento,



Frazioni di Montegallo: Colle e Forca

a volte di balconi in aggetto, di tetti in latero cemento spesso spingenti, a volte di sopraelevazioni in blocchetti di laterizio forati o di cemento. Incerti i collegamenti delle strutture orizzontali alle murature. Quasi assenti le cordolature e quasi mai complete a garantire il comportamento scatolare. Nonostante alcuni lavori incongrui è tuttora leggibile il carattere delle frazioni.

Belmonte Piceno, il centro storico e gli edifici lungo le mura danneggiati

Il terremoto ha prodotto diversi crolli e lesionato la maggior parte degli edifici. Le macerie ancora non sono state smaltite; potrebbero ancora essere quindi recuperate le pietre per la ricostruzione, almeno quelle più significative, invece di mandarle via.

I centri storici ove prevale il laterizio sono fortemente danneggiati, ma meritano anch'essi un attento recupero che ne salvaguardi l'identità sia dei paramenti esterni, sia degli elementi decorativi dei vani interni come i soffitti in cannucciato dipinti.

Chi vive questi luoghi, anche per breve tempo in estate, ora ha paura ed ha diritto ad avere una casa sicura, per questo si aspetta nuove case di legno e decentrate.

Ma la prospettiva è di cambiare completamente il volto alle frazioni e ai centri, con il rischio del loro definitivo abbandono se la scelta sarà delle case di legno che inevitabilmente comporteranno una nuova configurazione, un nuovo aspetto, e la perdita del carattere delle frazioni di montagna intorno al Vettore e all'Appennino. A che serve salvare una chiesa o un'eccellenza architettonica se rimane isolata e decontestualizzata? Ritengo che la bellezza dell'Italia (per quella ancora percepibile) sia nell'indissolubile connubio tra elementi *alti* e aspetti minuti dell'architettura e del paesaggio.

Serve indubbiamente una diversa resistenza strutturale, e chiedo quindi se è possibile raggiungere un buon livello di sicurezza recuperando le murature in pietra o in laterizio, legandole con malta adatta, rafforzandone gli angoli con perni in acciaio, evitando i tetti spingenti, rafforzando il comportamento scatolare con cordoli in acciaio ancorati alle murature e ai solai.

Qualora risultasse impossibile recuperare l'esistente serve una attenta considerazione generale sul come e dove ricostruire. E' urgente un piano di recupero complessivo per ogni frazione e centro gravemente danneggiato, evitando i singoli sporadici interventi.

In ogni caso si ritiene che qualsiasi scelta non possa rimanere nello stretto ambito di alcuni tecnici e delle amministrazioni preposte, ma necessiti di un'ampia e serrata discussione tecnica, che tenga conto contemporaneamente dell'insieme delle problematiche.

4 Nuovi insediamenti con nuove architetture

Porzioni di territorio, in località all'interno dei parchi nazionali dei Monti Sibillini e dei Monti della Laga (Frontignano di Ussita, Sassotetto di Sarnano, Acquasanta Terme, le strade di accesso a Castelluccio, Forca Canapine, etc.) di grande bellezza paesaggistica e di elevata valenza ecologica, sono state aggredite negli anni '60-'70 da grossolane valorizzazioni turistiche che hanno depositato imponenti condomini e albergoni. Negli anni si è evidenziato un certo degrado a volte a causa di mancata o inadeguata manutenzione e inefficienza energetica. Ora che i danni sono anche strutturali, potrebbe essere un'occasione straordinaria per fare un vero intervento di perequazione e compensazione urbanistica, e contemporaneamente ripensare completamente la ricostruzione, in questo casi sì in aree di sedime anche diverse, in forme nuove, in maniera più attenta alla qualità urbana, al paesaggio, alla qualità dei materiali e all'efficienza energetica. Una forte attenzione all'architettura e al valore ecologico dei luoghi che sperimenti forme e materiali innovativi. Certamente è necessaria una forte regia tecnica e politica, ma anche qui il ricorso al concorso pubblico di progettazione potrebbe aiutare.

Nella pagina alato, dall'alto:
Lottizzazione a Frontignano di Ussita
Domus Laetitiae a Frontignano di Ussita
Edificio a Sassotetto di Sarnano

foto di Paolo Bolognini

Massimo Conti
Ingegnere

L'organizzazione delle fasi della protezione civile contempla tra le prime azioni da attivare quella della messa in sicurezza, ovvero l'insieme degli interventi eseguiti in un sito atti a garantire un adeguato livello di sicurezza per le persone e per l'ambiente.
Tale fase, condotta a partire dai primi giorni successivi al primo movimento tellurico del 2016, ha consentito di riappropriarsi degli spazi interni ai centri storici dei paesi colpiti altrimenti rimasti abbandonati.
La messa in sicurezza realizzata consente la rifunzionalizzazione degli spazi e delle vie pubbliche, ma non permette il ripristino dell'agibilità del bene, essa riguarda solamente la tutela della pubblica e privata incolumità.
Le tipologie di intervento sono varie:

- puntellamenti di pareti e facciate;
- cerchiature;
- sbadacchiature;
- altri interventi vari di riconnessione e tenuta delle parti costruttive e dei materiali.

Questi interventi una volta ultimati consentono la possibilità di iniziare gli interventi definitivi di ristrutturazione edilizia, avendo creato un percorso protetto dove sono stati rimossi i pericoli.
Le messe in sicurezza sono realizzate con materiale facilmente reperibile e con dimensioni standard (acciaio – legno). Le opere sono realizzate

solitamente apponendo vincoli all'esterno di facile esecuzione che consentono il confinamento dei cinematismi locali di collasso attivati durante la fase sismica.

La messa in sicurezza del bene risulta indispensabile per poi procedere allo studio del danneggiamento dello stesso bene in quanto è consentito il rilievo del danno, l'esecuzione di eventuali sondaggi sui materiali, l'ingresso agli edifici agibili, l'ingresso ai tecnici per fare i sopralluoghi.

Nelle immagini selezionate sulla base di alcuni lavori condotti nel terriorio marchigiano colpito dalla serie sismica del 2016-2017 sono presenti molti beni storico-architettonici, che rappresentano il patrimonio culturale della zona, ragion per cui anche la messa in sicurezza deve essere decorosa e non deve assolutamente interferire con le caratteristiche architettoniche del bene stesso. Questo concetto esprime la volontà degli abitanti dei territori colpiti di voler mantenere almeno la memoria visiva dei loro beni.

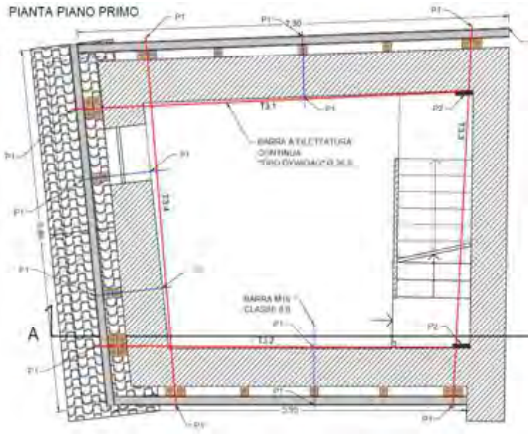
Certo, anche per la vastità dell'area colpita, la messa in sicurezza non è stata sempre tempestiva ed efficace, così che in alcuni casi - come quelli illustrati nella sequenza di immagini qui riportata - abbiamo assistito al crollo pressochè totale dei beni che avremmo potuto salvare con un intervento più celere. Questo deve far riflettere sull'importanza di disporre da subito delle condizioni di massima operatività a partire dalle prime ore successive all'evento tellurico.

Nello studio delle varie casistiche riscontrate, già nella fase di messa in sicurezza, ci stiamo rendendo conto che per le principali tipologie di danno - connesse alla mancanza di coesione interna delle masse murarie - non abbiamo tecniche consolidate o, per essere più precisi, quelle che pensavamo potessero andar bene hanno fallito.

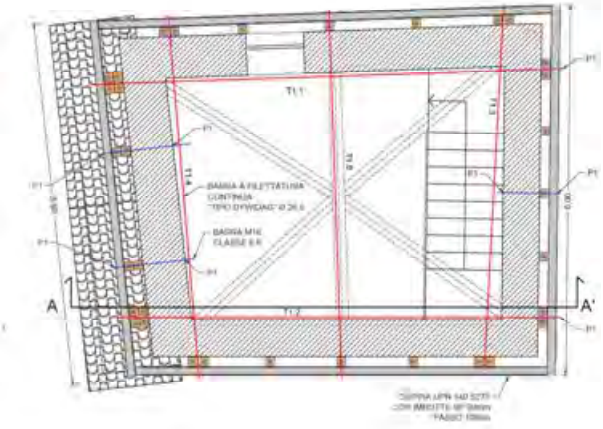
Esempi di messa in sicurezza di edifici danneggiati dal sisma.

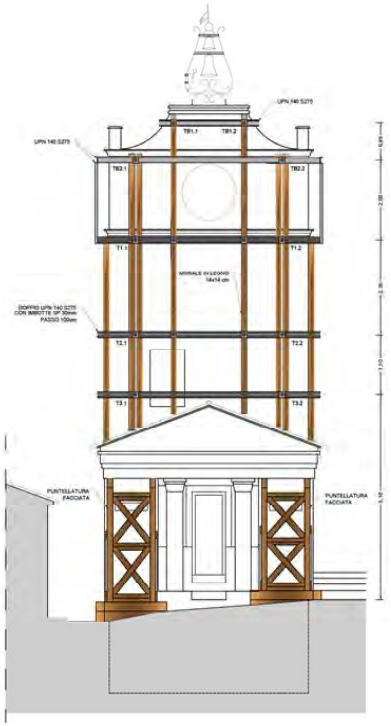
Amandola - Chiesa di San Francesco
esempi di lesioni riscontrate, con particolare riferimento alla sopraelevazione del timpano frontale e al cedimento delle murature nella zona dell'abside

Montefortino - Casa delle Colonne
progetto di messa in sicurezza e realizzazione



PIANTA PIANO SECONDO





Ponzano di Fermo - Chiesa di S.Simone - Archi. realizzazione messa in sicurezza

In assenza di una messa in sicurezza tempestiva.

sequenza del crollo evitabile di un bene storico-architettonico

settembre 2016, dopo la prima scossa

26 ottobre 2016

30 ottobre 2016

marzo 2017

Esempi di tipologie di danno del sisma 2016/2017

Edifici pubblici
Chiesa e scuola a Monastero.

Edifici privati

Dopo dieci mesi dal sisma possiamo dire che la messa in sicurezza è partita, sebbene ci rendiamo conto che non ci si è mossi sempre con la necessaria prontezza essenzialmente per motivi organizzativi, quindi decisamente migliorabili.
Per la ricostruzione ci vorrà ancora del tempo, ma è tempo che non va sprecato perchè è indispensabile a capire come e per chi ricostruire.
C'è una grande varietà di implicazioni, non solo edilizie, ma anche sociali ed economiche, connesse al *come* ricostruire. Rispetto al risultato finale dobbiamo capire dove possiamo e vogliamo arrivare in termini di qualità, sapendo che l'obiettivo non è realizzare costruzioni che non subiscano danni dai terremoti che verranno - perchè verranno - ma costruzioni che non determinino crolli e danneggiamenti che possano mettere a rischio l'incolumità degli abitanti.
L'importante sarà essersi chiariti tutti questi aspetti, o la maggior parte di essi, prima di avviare la concreta fase della ricostruzione.

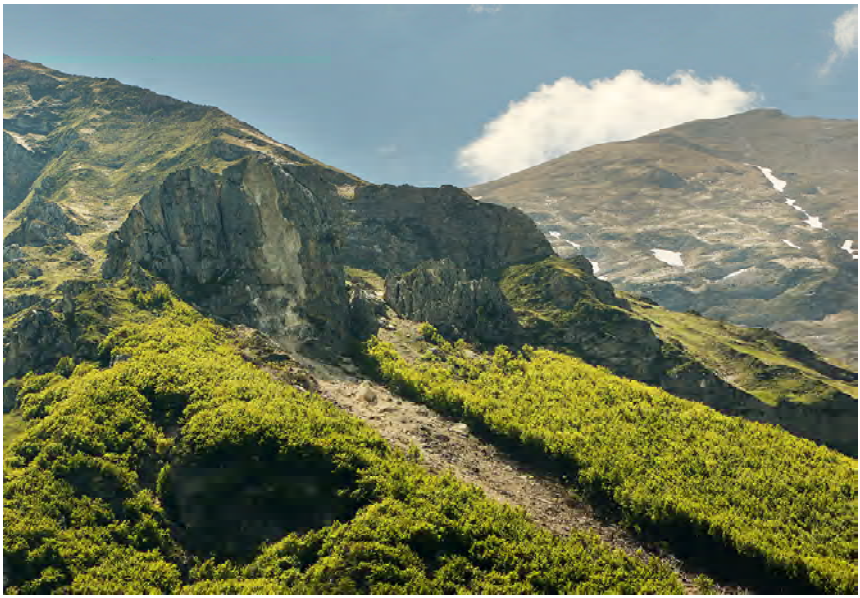


foto di Paolo Bolognini

Alessandro Rossetti
Biologo - Parco dei Sibillini

Per un ruolo del Parco nella ricostruzione

Mi resta difficile parlare del terremoto dal punto di vista professionale senza essere condizionato dal forte coinvolgimento emotivo che provo anche come abitante sfollato di Visso. L'emozione dominante è lo spaesamento, nel senso letterario del termine, di mancanza improvvisa del proprio paese, come luogo fisico in cui hai costruito la propria vita, come comunità di cui fai parte. La sensazione è quella della perdita di identità, di ogni certezza, di ogni riferimento che si dava per scontato; una situazione che ti costringe a rimettere tutto in discussione, a vedere la vita da una nuova prospettiva e che, proprio per questo, può avere anche dei risvolti positivi.

Sto vivendo una sorta di spaesamento anche al punto di vista lavorativo. Il ruolo del Parco in questa fase non è chiaro. Anche l'Ente Parco è "spaesato" e la sua identità indebolita. In questi anni, nonostante le difficoltà, il Parco aveva raggiunto risultati importanti. Sono stati realizzati importanti progetti per la conservazione della biodiversità, come ad esempio la reintroduzione del camoscio appenninico, che hanno ricevuto premi nazionali e della Comunità europea; ma il Parco aveva anche realizzato il sistema di strutture e infrastrutture per la fruizione del territorio e l'accoglienza turistica: sistema di percorsi (tra i quali il Grande Anello dei Sibillini), tabellazioni, rifugi, aree faunistiche, centri visita e musei. Prima del sisma del 24 agosto si percepiva una nuova vitalità del territorio del

Parco, il turismo, anche straniero, era in forte aumento. La mannaia del terremoto è calata proprio quando finalmente si sentivano concretizzare gli effetti del Parco e le speranze per il futuro. E' chiamato il "terremoto del centro Italia", in realtà è stato il terremoto dei Sibillini. Ora occorre ricominciare da zero, anzi da meno di zero, perché oltre alle strutture materiali bisogna ricostruire le comunità.

Il Parco, che dopo le scosse del 26 e 30 ottobre 2016 ha avuto anche la sede di Visso inagibile e molto personale sfollato, ha cercato di riorganizzarsi in fretta, e già dal 7 novembre era di nuovo operativo, ospite negli uffici della Protezione Civile di Foligno e dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Tolentino. Si sta lavorando per affrontare le numerose emergenze: ricostruire la sede, valutare lo stato dei sentieri, ristrutturare rifugi e aree faunistiche; stanno proseguendo le attività di conservazione della biodiversità, come il monitoraggio del camoscio e del lupo, il progetto Life TROTA e la gestione del cinghiale e, come conseguenza del sisma, sono anche aumentate le pratiche relative a valutazioni e nulla osta.

Il Parco svolge un importante servizio di informazione nei confronti dei visitatori, anche mediante una cartografia, pubblicata su internet, in cui sono indicati, e costantemente aggiornati, la presenza delle zone rosse e lo stato di percorribilità di strade e sentieri.

Ora il Parco deve poter svolgere un ruolo strategico nella ripresa del territorio, nella ricostruzione non solo di edifici, ma anche del sistema economico e sociale. La ricostruzione sta finora procedendo sull'onda dell'emergenza, a livello di ogni singolo comune e tramite iniziative e progetti non sempre coordinati tra loro e spesso in deroga agli strumenti urbanistici vigenti e alle norme del Parco. Il perdurare di queste modalità, se da un

lato appare inevitabile nelle prime fasi per rispondere più rapidamente alle singole esigenze, rischia di portare ad uno sviluppo disordinato del nuovo assetto urbanistico e delle tipologie edilizie.
Per le sue competenze territoriali e finalità istituzionali il Parco dovrà recitare un ruolo da protagonista nella definizione partecipata di una visone del futuro del territorio. Una visione che non può prescindere dalla vocazione turistica legata al mantenimento e alla valorizzazione proprio di quel patrimonio ambientale, paesaggistico e storico-architettonico, che una ricostruzione caotica rischierebbe di compromettere.
Per questo si deve superare la cultura della perenne emergenza che giustifica ogni intervento e che ripropone l'insensata contrapposizione tra uomo e natura, dove di fronte alle esigenze "prioritarie" dell'uomo può soccombere il mantenimento degli equilibri ecologici.
È quindi necessario ripartire dal vero significato di natura, dal valore dei servizi ecosistemici, indispensabili alla vita umana ed essenziali per la ripresa economica e sociale di questo territorio; considerare come evento naturale anche lo stesso terremoto, una caratteristica del territorio, un fenomeno che ha creato nel tempo i paesaggi che oggi ammiriamo, come i piani di Castelluccio, risultato dei movimenti di distensione e sprofondamento della crosta terrestre; non un nemico da combattere o a cui bisogna "resistere", ma un elemento da comprendere meglio e al quale "adattarci", soprattutto nelle scelte edilizie ed urbanistiche, che non necessariamente dovranno riportare tutto "com'era e dov'era".

foto di Paolo Bolognini

Il Manifesto dell'Appennino

per la ricostruzione delle comunità e dei piccoli insediamenti diffusi nell'Appennino centrale

Alcune delle aree colpite dal terremoto erano soggette da decenni al fenomeno progressivo dell'abbandono, seguendo le sorti di gran parte degli Appennini. Già prima del sisma alcuni borghi situati nelle aree più remote erano ormai quasi disabitati, con alcune case ridotte a ruderi pericolanti.

Nel territorio del Parco dei Monti Sibillini c'erano delle eccezioni al declino economico-sociale in diversi comuni; i dati indicavano infatti una significativa crescita del turismo, anche straniero, e di strutture ricettive diffuse, mentre lo spopolamento rallentava e in alcuni comuni si era perfino arrestato. Il Parco iniziava a fare da traino attraverso una comunicazione che promuoveva la bellezza del territorio nella sua complessità. L'aumento di naturalità, di aree boscate, il ritorno della grande fauna estinta stavano diventando una nuova opportunità integrata con il mantenimento delle attività agrosilvopastorali tradizionali. Alla potenziale spinta propulsiva del Parco, come veicolo di turismo sostenibile anche su scala internazionale, si univa la crescita di alcune attività commerciali di qualità ed una promozione dei beni culturali e monumentali presenti sul territorio. Nel tempo si è affermata anche una certa attenzione per la qualità dei prodotti tipici locali. Sui Monti Sibillini il terremoto è arrivato come una mannaia già il 24 agosto 2016, spegnendo di colpo alcuni dei nuovi segnali di speranza e opportunità.

È ormai diffusa la consapevolezza che la fase della ricostruzione rappresenta un'occasione irripetibile e necessaria per applicare le politiche per le aree interne, di cui si parla da tempo, nell'obiettivo di una fattiva rinascita socio-economica.
Se perdiamo questa occasione il tempo non ce ne riserverà un'altra.
Questa consapevolezza sembra però non cogliere tutte le differenze interne alle aree colpite dal sisma, tra insediamenti appena lesionati e quelli cancellati, tra città già capaci di una prospettiva di ripresa e borghi montani più isolati. La politica, l'imprenditoria e le stesse università, pur mosse da un nuovo e positivo moto di cooperazione, sembrano convergere su un modello di sviluppo *smart* e *glocal* il cui obiettivo è di incrementare il PIL e il lavoro nell'area, senza preoccuparsi della geografia di questo processo di rinnovamento e se questo sia capace di coinvolgere o meno anche le realtà minori e più svantaggiate, come gli insediamenti d'alta quota.
Il rischio (ma è già un processo in atto) è che questi luoghi oscillino tra l'abbandono definitivo e la trasformazione in grotteschi villaggi-vacanze, occupati solo stagionalmente dai turisti.
La paura è che questa terra, un volta svuotata dai suoi ultimi ostinati abitanti, possa essere messa in vendita per il profitto di chi gestirà un turismo di massa, realizzando con neve finta, finte fioriture e falsi prodotti tipici, il grande parco Disneyland dell'Appennino, o rinnovando la privatizzazione delle risorse primarie, come l'acqua, il vento, il bosco e la natura stessa.
Le terre alte d'Appennino e i borghi remoti da cui si dipartono i sentieri delle antiche transumanze conservano un grande patrimonio di cultura,

arte e tradizioni: sono la culla della civiltà italica. Tra storia e leggenda, il paesaggio e il patrimonio naturale rendono unici questi luoghi, spingendo nuove generazioni figlie di emigranti a tornare per riscoprire il loro potenziale e le enormi risorse presenti, spesso non adeguatamente valorizzate, non ultima quella del Parco dei Sibillini.

Questi territori non possono e non devono essere abbandonati, perché la loro perdita ci renderebbe orfani.

Affinché il tendenziale processo di abbandono sia interrotto e si possano ricostruire le comunità locali occorre un'azione nuova e specifica che la politica non sembra essere ancora in grado di concepire.

La ricostruzione deve perseguire l'obiettivo primario della qualità ambientale e culturale. La ricostruzione va quindi intesa come momento di espressione culturale, con borghi nuovamente abitati e nuove comunità fondate su un rinnovato rapporto di legame e armonia con i valori del territorio. La necessità non è solamente quella di stabilire in che modo riedificare il paese, ma come ricreare la comunità, come attrarre nuovi abitanti, stabilendo ruoli e competenze di ciascuno. Abitanti che devono poter essere artefici primari, decisori e interpreti di questo processo culturale.

Il fenomeno della disoccupazione giovanile, della precarietà del lavoro, sta portando molte persone a preferire la prospettiva di una sana economia di sussistenza, basata sul benessere di sé e della propria famiglia. La ricostruzione dei paesi alti d'Appennino può diventare un progetto pilota per offrire nuove opportunità ai giovani, tracciando una strada forse obbligata.

Il lavoro, ancora da immaginare in queste terre di frontiera, deve poter nascere come espressione della comunità. Molto c'è da fare, innovare e progettare: il destino delle comunanze agrarie, l'innovazione nelle tecniche dell'allevamento verso una vera e propria "università della pastorizia", la ripresa di colture d'alta quota e di prodotti tipici, la gestione del bosco e dei versanti montani, il recupero dell'arte delle costruzioni e della manifattura artigiana. Lo stesso turismo, che rappresenta il primo volano della ripresa economica, va organizzato per un'offerta sostenibile e diffusa, in funzione di un assetto sociale tutto da costruire. L'esperienza positiva del Grande Anello dei Sibillini e dei Rifugi del Parco va ripresa, implementata e supportata da una rete di tipo familiare che permetta di riversare i benefici di quell'economia nelle tasche dei residenti. Questo implica che ogni residente divenga operatore turistico, conoscitore dei luoghi e della storia, dei sentieri e dell'ambiente naturale, tutore degli animali, dei boschi, della sacralità della "sua" montagna.

Parimenti la ricostruzione, in quanto momento di espressione culturale, non deve portare al proliferare di architetture "aliene", di prodotti edilizi industrializzati scelti solo sulla base di certificati di rispondenza teorica al sisma, ma del tutto estranei al sapere costruttivo locale.

È fondamentale invece ri-conoscere il modo tradizionale di fare edilizia, legato alla natura e all'ambiente delle montagne, qualificandolo con l'uso di materiali migliori e soluzioni tecniche innovative in modo da ottenere il desiderato e necessario standard di sicurezza al sisma.

È un nuovo patto con la terra che deve esprimersi nelle nuove comunità dell'Appennino e c'è bisogno di un luogo in cui elaborarlo.

Accanto agli studi delle Università delle Marche, ai monitoraggi e alle elaborazioni dei dati sull'economia e la società, ai processi di start-up e spin-off che si faranno convergere sulle aree del cratere, **occorre attivare un Laboratorio-Osservatorio permanente dei borghi montani dell'Appennino**. Con questo termine intendiamo uno o più luoghi nel territorio montano in cui giovani tecnici locali, appositamente selezionati, possano interagire costantemente con i futuri possibili residenti dei borghi d'alta quota fin dal momento che precede la ricostruzione, per coadiuvarli nella costruzione di un futuro possibile da porre come base della decisione in merito al rimanere o non rimanere a vivere in quei luoghi, a come vivere e lavorare formando comunità.

Attraverso l'attivazione di uno staff multidisciplinare di consulenti esterni il laboratorio può fungere anche da coordinamento e verifica dei piani attuativi, in modo da stimolare una risposta qualitativamente coerente e comune in tutto l'ambito montano, e da incubatore di impresa per lo sviluppo di nuove forme di lavoro inserite in un contesto di comunità locale.

Vogliamo immaginare questo laboratorio come luogo di socializzazione e di confronto per la formazione di una "intelligenza" del territorio e quindi anche spazio per l'apprendimento attraverso corsi di formazione, incontri, organizzazione di eventi che portino gente a frequentare fin d'ora quei luoghi oggi desolati, per far sentire attraverso la presenza fisica di camminatori o studiosi, naturalisti o storici, artisti o giovani studenti, che il futuro è già iniziato.

Fabriano, XII - 2017

Le ultime speranze...

Difficile esprimersi in questo contesto...
Ho sempre amato queste Montagne e questi Paesi fin da ragazzino, da quando i miei genitori mi portavano in vacanza ad Acquasanta. Sul fiume Tronto mi sono innamorato della Natura.
Da quei giorni sono passati circa 50 anni e da allora non ho mai smesso di amare gli ambienti ed i preziosi ecosistemi della mia regione con la voglia di conservarli e preservarli negli anni a venire. Con la passione e l'amore per la fotografia di Natura sto cercando da molti anni di far passare un messaggio rivolto alla salvaguardia, parlando a chi mi osserva delle meraviglie della Natura e denunciando le cose che in essa non vanno e di conseguenza dovrebbero essere modificate.
Descrivere gli sgomenti ed i pensieri che mi hanno invaso la mente e l'animo ogni volta che un sisma ha toccato le mie montagne è davvero difficile... Ho vissuto gli ultimi terremoti con estrema paura e con un ansia difficile da ripristinare.
Quando sono stato chiamato dall'amico Carlo Brunelli per raffigurare a modo mio l'avverarsi di questo incubo tremendo non ho pensato ad altro e con grande passione e nello stesso tempo con grande tristezza sono entrato in un tunnel dove ancora non ho trovato una via di fuga.
Sgomenti e paure nei pensieri che quello che c'era non tornerà più... (temo che non sarà possibile nemmeno studiare un sistema per farlo tornare...), la tristezza di rivivere le atmosfere di quei Paesi solo sui ricordi...
Mentre cercavo delle immagini tra le macerie che potessero parlare, non potevo non ripensare ai profumi, alla bellezza e alle emozioni di ogni volta che si tornava lì per una piccola o lunga vacanza da solo o con gli amici, ed ogni volta, nonostante conoscessi quei luoghi da sempre, ero meravigliato da tanta bellezza e da una pace che solo i Sibillini sanno regalare...
Devastazioni ed immagini crude che si stampavano non solo sulle memorie delle mie reflex, ma anche sulla mia memoria.

Brutti ricordi che si avvicineranno per sempre a ricordi bellissimi di quei luoghi... e che insieme rimarranno sospesi e fermi in un angolo del mio cuore. Per sempre.
Notti insonni a chiedersi il perché a volte la Natura sa essere così violenta e devastante, sa essere così forte da lasciare grosse cicatrici ad una montagna, modificando territori e popolazioni...
Conosco persone dei Sibillini che sono più forti delle montagne, che sono attaccati al loro territorio come le radici di una vecchia quercia al suo terreno. Sono una parte importante del Cuore della mia regione. Conto sulla loro forza e spero nella passione di chi come me ama questi luoghi, nella bellezza e nello sgomento.

Paolo Bolognini, fotografo

Stampato nel mese di luglio 2018
presso il Centro stampa digitale
del Consiglio regionale delle Marche

ANNO XXIII - n. 254 Luglio 2018
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

254